



PIEMONTE PARCHI 15



ANNO II - N. 1 - GENNAIO-FEBBRAIO 1987 - SPEDIZ. A.B. POST. GR. 14/70% - 1° SEM.

Speciale
Riserva di Palanfrè



I parchi e le riserve naturali del Piemonte

PARCHI NATURALI

1 PARCO NATURALE ALPE VEGLIA

Sede: Viale Castelli 2 -
28039 Varzo (Novara) - tel.
(0324) 72572.

2 PARCO NATURALE ALTA VALLE PESIO

Sede: Via S. Anna 3 - 12013
Chiusa Pesio (Cuneo) - tel.
(0171) 734021.

3 PARCO NATURALE ALTA VALSESIA

Sede: Comunità Montana
Valsesia, Via Franzani 2 -
13019 Varallo (Vercelli) - tel.
(0163) 51555 / 52405.

4 PARCO NATURALE ARGENTERA

Sede: Corso Dante Livio
Bianco 5 - 12010 Valdieri
(Cuneo) - tel. (0171) 97397.

5 PARCO NATURALE LAGHI DI AVIGLIANA

Sede: Piazza Conte Rosso
20 - 10051 Avigliana (Torino)
- tel. (011) 9313000.

6 PARCO NATURALE LAME DEL SESIA E RISERVE NATURALI SPECIALI ISOLONE DI OLDENICO E GARZAIA DI VILLARBOIT

Sede: Vicolo Cappellania 4
- 13030 Albano Vercellese
(Vercelli) - tel. (0161) 73112.

7 PARCO NATURALE CAPANNE DI MARCAROLO

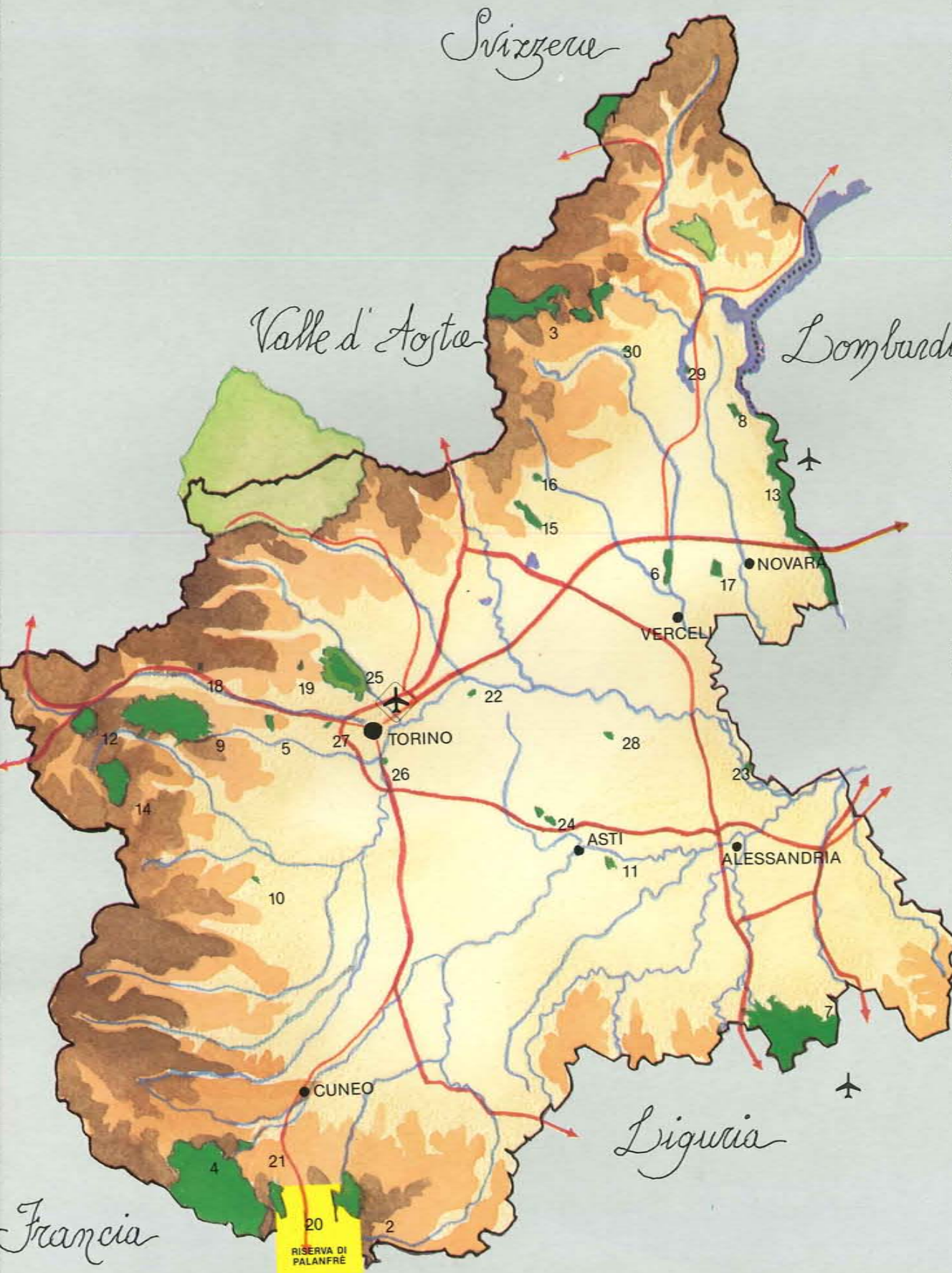
Sede: fraz. Capanne di Mar-
carolo - 15060 Bosio (Ales-
sandra).

8 PARCO NATURALE LAGONI DI MERCURAGO

Sede: Via Gattico 6 - 28040
Mercurago di Arona (Nova-
ra) - tel. (0322) 46942.

9 PARCO NATURALE ORSIERA - ROCCIAVRÈ

Sede: Pra Catinat - 10060
Fenestrelle (Torino) - tel.
(0121) 83757.



10 PARCO NATURALE ROCCA DI CAVOUR

Sede: Municipio, Piazza Sforzini 1 - 10061 Cavour (Torino) - tel. (0121) 69001.

11 PARCO NATURALE ROCCETTA TANARO

Sede: Municipio, Piazza Italia - 14030 Rocchetta Tanaro (Asti) - tel. (0141) 644123.

12 PARCO NATURALE GRAN BOSCO DI SALBERTRAND

Sede: Via Terras 1 - 10050 Salbertrand (Torino) - tel. (0122) 844527.

13 PARCO NATURALE VALLE DEL TICINO

Sede: Via Garibaldi 8 - 28047 Oleggio (Novara) - tel. (0321) 93028 / 93029.

14 PARCO NATURALE VAL TRONCEA

Sede: Via San Lorenzo 23 - 10060 Fraz. Traverses di Pragelato (Torino) - tel. (0122) 78849.

RISERVE NATURALI

15 RISERVA NATURALE SPECIALE DELLA BESSA

Sede: Municipio - Regione Zanga - 13060 Cerrione (Vercelli) - tel. (015) 671.341.

16 RISERVA NATURALE SPECIALE PARCO BURCINA

Sede: Municipio, Via Battistero 4 - 13051 Biella (Vercelli) - tel. (015) 35071.

17 RISERVA NATURALE PALUDE DI CASALBELTRAME

Sede: Vicolo Cappellania 4 - 13030 Albano Vercellese (Vercelli) - tel. (0161) 73112.

18 RISERVA NATURALE SPECIALE ORRIDO DI CHIANOCCHIO

Sede: Municipio, Via Camposciutto 1 - 10050 Chianocco (Torino) - tel. (0122) 49734.

19 RISERVA NATURALE INTEGRALE MADONNA DELLA NEVE SUL MONTE LERA

Sede: Azienda Regionale dei Parchi Suburbani - Via Carlo Emanuele II 256 - 10078 Venaria Reale (Torino) - tel. (011) 490025 / 490075.

20 RISERVA NATURALE BOSCO E LAGHI DI PALANFRÈ

Sede: Fraz. Renetta - 12019 Vernante (Cuneo) - tel. (0171) 920220.

21 RISERVA NATURALE SPECIALE DI JUNIPERUS PHOENICEA DI ROCCA SAN GIOVANNI-SABEN

Sede: Corso Dante Livio Bianco 7 - 12010 Valdieri (Cuneo) - tel. (0171) 97397.

22 RISERVA NATURALE SPECIALE BOSCO DEL VAJ

Sede: Municipio, Corso Italia 15 - 10090 Castagneto Po (Torino) - tel. (011) 912921.

23 RISERVA NATURALE GARZAIA DI VALENZA

Sede: Municipio, Via Pellizzari 2 - 15048 Valenza (Alessandria) - tel. (0384) 84676.

24 RISERVA NATURALE SPECIALE DELLA VALLEANDONA E DELLA VALLE BOTTO

Sede: Municipio, Piazza S. Secondo 1 - 14100 Asti - tel. (0141) 399206.

AREE ATTREZZATE

25 PARCO REGIONALE LA MANDRIA

Sede: Azienda Regionale dei Parchi Suburbani - Via Carlo Emanuele II 256 - 10078 Venaria Reale (Torino) - tel. (011) 490025 / 490075.

26 AREA ATTREZZATA LE VALLERE

Sede: Azienda Regionale dei Parchi Suburbani - Via Carlo Emanuele II 256 - 10078 Venaria Reale (Torino) - tel. (011) 490025 / 490075.

27 AREA ATTREZZATA COLLINA DI RIVOLI

Sede: Azienda Regionale dei Parchi Suburbani - Via Carlo Emanuele II 256 - 10078 Venaria Reale (Torino) - tel. (011) 490025 / 490075.

SACRI MONTI

28 PARCO NATURALE SACRO MONTE DI CREA

Sede: Piazzale del Santuario - 15020 Serralunga di Crea (Alessandria) - tel. (0142) 940467.

29 RISERVA NATURALE SPECIALE SACRO MONTE DI ORTA

Sede: Municipio - 28016 Orta San Giulio (Novara) - tel. (0322) 905503.

30 RISERVA NATURALE SPECIALE SACRO MONTE DI VARALLO

Sede: Municipio, 13019 Varallo (Vercelli) - tel. (0163) 51163.

REGIONE PIEMONTE

Assessorato alla Programmazione economica e alla pianificazione del territorio «Servizio Parchi naturali» - P.zza S. Giovanni 4 - 10122 Torino - tel. (011) 57171 int. 2121-2745.

★ RISERVE NATURALI DELLA VALGRANDE E DEL MONTE MOTTAC

★★ PARCO NAZIONALE DEL GRAN PARADISO

Sede Via della Rocca, 47 - Torino - Tel. (011) 871187.

Coloro che desiderano ricevere gratuitamente Piemonte Parchi debbono fare richiesta scritta all'Assessorato alla Pianificazione Territoriale - Servizio Parchi Naturali - Regione Piemonte - Piazza S. Giovanni 4 - 10122 Torino. Tutti i numeri precedenti sono esauriti.

SOMMARIO

2 INCHIESTA

Sport invernali: sì, ma... attenzione agli animali di Roberto Moisis

5 INTERVENTO

L'alfabeto di Dio di Giorgio Bàrberi Squarotti

8 INTERVISTA/DE LORENZO

Parchi: un obiettivo strategico di Remo Guerra

10 ALBUM

La neve
Le foto dei lettori

12 ARGOMENTI

Inanellare alle Lame del Sesia di Giorgio Saracco



SPECIALE RISERVA DI PALANFRÈ

14 Proteggere l'ambiente per rilanciare l'economia

di Vittorio Caraglio

16 I fiori all'occhiello

di Paolo Ghisleni

18 Boschi, laghi e rocce

di Cesare Bellone



21 STORIA/ARTE

La via del sale di Mila Pisto

24 AMBIENTE

I cicli 'd pera di Augusto Biancotti

26 VEGETAZIONE

Gli incendi dei boschi di Giovanni Bovio

28 FAUNA

Far provviste per l'inverno di Giorgio Malacarne

29 NOTIZIE

SCHEDA DIDATTICA

I carnivori - Orso bruno



PIEMONTE PARCHI

Direttore responsabile: Roberto Salvio
Coordinamento scientifico: Roberto Saini
Coordinamento redazionale: Remo Guerra
Redazione: Adriana Garaballo, Remo Guerra, Enrico Massone, Roberto Moisis, Roberto Saini, Sergio Squarotti
Grafica e illustrazioni: Mario Sanna
Segreteria di redazione: Susetta Rossi

Hanno collaborato a questo numero:

G. Bàrberi Squarotti, C. Bellone, A. Bertone, A. Biancotti, G. Bovio, C. Calazzo, V. Caraglio, C. Carbonero, A. Casale, L. Fozzati, S. Gallo, P. Ghisleni, C. Giordano, G. Malacarne, M. Pisto, A. Rolando, L. Rota, G. Saracco, D. Zocco

Fotografie:

Archivi dei Parchi: A.C.A.L., Argentera (P.P.N.A.), Gran Paradiso (A.P.N.G.P.), Lame del Sesia (A.P.N.L.S.), Bosco e Laghi di Palanfrè (A.R.N.B.L.P.), Garzaia di Valenza (A.R.N.G.V.), Servizio Parchi Naturali (A.S.P.N.). G. Assandri, C. Bellone, G. Bovio, A. Casale, R. Ecclesia, G. Falco, A. Farina, G. Greco, M. Pasino, M. Raffini, A. Salvi, M. Stangallini, Truddaiu, R. Varvello, N. Villani.

Direzione e redazione Regione Piemonte
Servizio Parchi Naturali
Piazza San Giovanni, 4
10122 Torino - Tel. 011/57.171
Registrazione del Tribunale di Torino n. 3624 del 10.2.1986
Spedizione in abbonamento postale Gr. IV/70%

Stampa: Diffusioni Grafiche S.p.A.
Villanova Monferrato (AL) 0142/83235
Impaginazione: Studio Francia s.a.s.

In copertina:

Sordone (Prunella Collaris)
foto R.N.B.L.P.

Sul prossimo numero:
«Collina di Rivoli»



M. Raffini

Compatibilità ambientale nelle aree protette

Sport invernali: sì, ma... attenzione agli animali

I mesi più freddi sono anche i più difficili

I maggiori pericoli per gli esemplari giovani e le femmine gravide nella ricerca del cibo
Solo un'informazione corretta favorisce comportamenti accettabili

di Roberto Moisis

D' inverno, si sa, il turismo è neve e lo sport è strettamente legato alle attività praticabili con gli sci.

Lo sci da discesa la fa da padrone, con vere e proprie ondate di piccoli Thöeni (ora si potrebbe aggiornare con Pramotton) che prendono d'assalto il sabato e la domenica gli impianti di risalita, con neve vera o artificiale.

Negli ultimi anni, aiutato anche da una sorta di rigetto per le troppo lunghe code (e talvolta anche per i costi eccessivamente salati per molte tasche), si è sviluppato - di pari passo con una certa crescita, lenta, ma sicura, della coscienza ecologica - il fenomeno dello sci di fondo, meno arduo, meno costoso,

alla portata di tutti, giovani e anziani, senza l'assillo della competizione agonistica e quindi più favorevole anche all'igiene mentale.

Il «poster» pubblicitario, la bandiera dei praticanti di questo sport è stata l'immagine degli sterminati boschi scandinavi e dei dolci declivi coperti di neve della mitica Vasaloppet, presto imitata in notorietà dalla nostrana Marcialonga.

La carta vincente che spiega lo straordinario successo in pochi anni di questo sport è sicuramente la gioia del contatto ancora incontaminato con la natura e, ovviamente, la sfida con se stessi, con le proprie forze, fisiche e

nervose, per scoprire al proprio interno, l'inebriante euforia di nuovi traguardi, che ognuno è padrone di fissarsi per vedere se riesce a raggiungerli.

I parchi piemontesi ospitano talvolta nel loro territorio piste di fondo e relative scuole, organizzano gare, in collaborazione con locali Sci Club, mettono in palio trofei.

L'assessorato regionale ha condotto un'indagine in proposito, inviando un questionario a tutti i parchi: l'Alta Valle Pesio e l'Alta Valsesia, la Val Tronca ed il Bosco di Palanfré hanno dato riscontri positivi.

Se nell'Alta Val Pesio, il Parco non ha organizzato direttamente piste

di fondo, esiste nelle immediate vicinanze la società Marguareis, che ha organizzato numerose gare, tra cui anche una di biathlon, specialità olimpica di moderni Guglielmo Tell che, sci ai piedi e fucile in spalla, devono percorrere un tracciato, centrando una serie di bersagli posti sul percorso, nel minor tempo possibile.

A Carcoforo, nell'Alta Valsesia, è stato il Parco direttamente a organizzare una pista di fondo a 1.300 m., promuovendo - insieme alla scuola di sci di Alagna - numerose gare, anche internazionali.

In Val Troncea lo Sci Club di Pragelato, che cura la pista di 15 Km. si occupa anche dell'organizzazione delle numerose gare che si svolgono sullo splendido anello, mentre la Riserva naturale del Bosco e dei laghi di Palanfré intende organizzare nel parco un raid sci-alpinistico con prove di orientamento ed altre prove speciali come ricerca ARVA, costruzione trune, slitta e barella di emergenza.

Ma se da una parte il fervore di iniziative di questo genere è senza dubbio lodevole, dall'altra esiste il problema, normalmente assai poco indagato, del delicato equilibrio per non dire della conflittualità, tra turismo invernale e fauna invernale. Il luogo comune postula che in inverno gli animali hanno minori esigenze, per la constatazione che la maggior parte delle attività biologiche avvengono durante la bella stagione. Ma la realtà, ancora una volta, è diversa da quelle che sono le comuni impressioni.

L'equilibrio naturale è, infatti, un problema molto delicato e difficilmente l'uomo può agire liberamente in natura senza creare conflitti e incompatibilità. Vi sono fattori biologici che sfuggono alla maggioranza, inesperta di problemi faunistici, ma che hanno spesso un'importanza addirittura vitale se analizzati in ogni loro interdipendenza con l'ambiente. Se ne è occupato in una ricerca il prof. Wolfgang Schröder dell'Università di Monaco di Baviera, dettagliatamente recensita da Franco Zunino sul libro Vallée d'Aoste-Nature, a cura dell'assessorato regionale all'agricoltura, foreste e ambiente naturale.

Nel 1981, spiega Zunino nel suo intervento, il prof. Schröder ha dedicato al problema della conflittualità tra turismo invernale e fauna un'approfondita attenzione. Il risultato illustra scientificamente in modo inoppugnabile, secondo Zunino, le

N. Villani



delicate interazioni tra animali, ambiente e situazione climatica. L'invasione della montagna da parte di grandi masse di persone in cerca di svago è estremamente negativa per la fauna che abita la montagna, la quale subisce l'impatto di questo fenomeno in tutti i periodi dell'anno. L'effetto più negativo, però, si verifica proprio nella stagione invernale, un periodo nel quale si accumulano tre fenomeni. Il bilancio energetico degli animali è nella fase più

bassa; le femmine gravide attraversano la fase dello sviluppo embrionale e sono quindi particolarmente debilitate; le aree coperte di vegetazione sono ridotte al minimo e conseguentemente è acuita la sensibilità della fauna verso disturbi di ogni genere. Gli animali che vivono in libertà devono sempre tener conto dell'annuale arrivo dell'inverno. Essi si adeguano a questo con criteri naturali di selezione. Molti uccelli migrano in zone più calde, mentre il riccio, lo scoiattolo ed il pipistrello entrano in una fase di riposo invernale. Gli altri riducono al minimo il loro consumo di energia.

Il consumo di energia di molti animali varia notevolmente nel ciclo annuale. Nel periodo della vegetazione, essi dedicano il massimo di attività all'alimentazione, accumulando un deposito di energia in materia grassa. Durante l'inverno, periodo magro di vegetazione, mangiano poco, riducono la loro attività al minimo e fanno oculato uso delle risorse energetiche accumulate nel resto dell'anno.

I disturbi invernali procurano delle conseguenze gravissime, perché costringono la fauna, durante un periodo di alimentazione magra, a consumare le risorse energetiche accumulate. Per esempio, spiega Zunino, la fuga veloce nella neve - anche per durata brevissima - provoca un consumo d'energia massimo seguito, dopo la fuga, da un aumentato metabolismo. Esistono dei calcoli, fatti dal canadese Valerio Geist, che dimostrano come la fuga nella



G. Assandri



A.P.N.G.P.

neve di un cervo di 90 Kg. per soli 10 minuti aumenta il consumo giornaliero d'energia di ben il 20%. C'è anche un altro fenomeno di cui tener conto: il fatto che gli animali, se disturbati, possono non essere in grado di recarsi ai loro posti di alimentazione: sono specialmente i giovani, che non hanno delle riserve di energia come gli adulti, a risentire di questo effetto negativo, venendosi così ben presto a trovare in una situazione fisica critica.

Tra le principali fonti di disturbo c'è anzitutto il turismo ricreativo. Nelle città la maggior presenza di gente che invade boschi e campagne circostanti provoca il massimo del disturbo. Lo sci di fondo, e questa è una contraddizione intrinsecamente ecologica, se così si può dire, costituisce un'ulteriore turbativa: le zone preferite dai fondisti corrispondono infatti a quelle preferite dalla fauna selvatica, in particolare dal fagiano di monte e dal gallo cedrone. Ogni fondista crea una fascia di disturbo larga ben 200 metri.

Il «fuori pista» in neve fresca, forma di sport limitata all'alta montagna, soprattutto in previsione del suo sviluppo futuro, può rappresentare dei problemi per diversi habitat. Lo sci alpinistico per mezzo di elicotteri, nonostante sia poco praticato, rappresenta un enorme pericolo per diverse specie. Molti animali hanno forti reazioni di panico a causa del rumore degli elicotteri. La conseguente, inevitabile fuga, costituisce per camosci e stambecchi un grande dispendio di energia.

Il diritto del cittadino a cercare un po' di svago nella natura incontaminata (assai poca ne è rimasta ormai) è indiscutibile. È necessario comunque rendersi conto che nelle nostre zone limitate, il conflitto con la fauna è quasi inevitabile.

Troppo lungo sarebbe ora andare a ricercare le cause di un rapporto deteriorato in maniera talora irreversibile tra l'uomo ed il suo ambiente. Né qui si vogliono bandire crociate a favore di un astratto rispetto di ogni forma

vivente. Il vero problema è trovare soluzioni ragionevoli, che tengano conto di compatibilità reciproche, tra uomo e animali, che si sono drasticamente ridotte nel corso del tempo, purtroppo per esclusiva colpa della dissenatezza umana. Ma anche dell'ignoranza. Ogni azione o attività porta appresso conseguenze, maggiori o minori, basilari o marginali. L'importante è conoscerle.

Lo sviluppo dello sci alpino e dello sci di fondo necessita di una precisa pianificazione che rispetti gli habitat preferiti dagli animali. Fondamentale rimane comunque una seria informazione su questo problema; solo il turista informato sarà incline a comportarsi in modo rispettoso ed accettabile per la fauna. È un compito importante per i parchi e per gli enti pubblici in generale. È anche da queste cose che si misura il grado di civiltà di un popolo.

Dai poeti del rinascimento ai narratori del '900

L'alfabeto di Dio

La descrizione degli ambienti naturali nella tradizione letteraria italiana

di Giorgio Bàrberi Squarotti

È un luogo comune ormai quello che indica gli italiani come un popolo che molto poco ama la natura in genere, e, in ispecie, quella libera, spontanea, selvaggia o, almeno, non coltivata e curata dall'uomo, tanto è vero che, quando non si applichino a distruggerla o, comunque, a danneggiarla e lordarla, per lo meno cercano di infilarci dentro quanti più è possibile ritrovati della tecnologia, come automobili, moto, radio, ecc.

Il fatto è che tale situazione ha dietro di sé una lunga tradizione nell'ambito letterario: e si sa che la letteratura contiene pur sempre le tendenze, i sogni, le idee del popolo di cui usa la lingua e nel cui ambito culturale è nata e si è sviluppata.

Se riandiamo alla tradizione letteraria attraverso il tempo, possiamo facilmente verificare come oggetto di rappresentazione sia ben raramente la natura nella sua pienezza di vita e di libertà; piuttosto, è la natura composta nel bel giardino, bene ordinato, con le piante più preziose e piacevoli e con gli animali che maggiore diletto possono dare alla vista e all'udito, come uccelli, lepri, caprioli, con rivi e fontane di marmo e zampilli e giochi d'acqua e anche, eventualmente, statue o opere di intaglio nel marmo.

I due giardini che il Boccaccio descrive nel *Decameron* come quelli in cui il gruppo delle sette giovani e dei tre giovani si ritira per sfuggire alla peste di Firenze e dove vengono via via raccontate le cento novelle. Ma non diverse sono le descrizioni di altri scrittori, come i giardini di Lorenzo de' Medici, del Poliziano, del Boiardo, del Tasso (quello di Armida nella *Gerusalemme liberata*, in particolare), del Marino, che addirittura descrive cinque diversi giardini secondo i cinque sensi, ciascuno ordinato a dare specifico piacere a ognuno dei sensi; e giardini ancora popolano la letteratura ottocentesca e novecentesca, da d'Annunzio (che dedica ai parchi un intero libro poetico, il *Poema paradisiaco*, che

significa appunto «poema dei giardini») a Gozzano, dal Foscolo delle *Grazie* a Montale (almeno in parte).

Anche quando il poeta e il narratore escono fuori dal cancello del giardino, ecco che tendono a descrivere la natura non tanto in sé quanto piuttosto in funzione

*Giorgio Bàrberi Squarotti è nato il 14 febbraio 1929 a Torino, dove ha compiuto gli studi, prima al Liceo d'Aze-
glio quindi all'Università - Facoltà di
lettere; presso questa Facoltà, nel
1967 è diventato titolare della Cattedra di Letteratura italiana moderna
contemporanea e, dal 1983, di quella
di Letteratura italiana. Nel 1974 è suc-
ceduto a Salvatore Battaglia nella Di-
rezione del Grande Dizionario della
Lingua italiana della UTET. Oltre a di-
verse raccolte di versi ha pubblicato
numerosi lavori di critica letteraria,
esordendo nel 1960 con «Astrazione e
realtà». Le opere più recenti sono:
«Dall'anima al sottosuolo» e «Le fin-
zioni dietro il verismo» (1983); «Il po-
tere della parola - studi sul Decamero-
ne» (1984); «La poesia del Novecento»
e «L'ombra di Argo» (1985).*

dello stato d'animo del protagonista del testo letterario. Ciò che conta sono gli stati d'animo, i sentimenti, le sensazioni dello scrittore, non ciò che oggettivamente la natura è. Per questo la natura è chiamata a essere la depositaria del sogno d'idillio sentimentale, amoroso in ispecie, il luogo della contemplazione, della pace, dell'invocazione alla persona amata, del sogno d'amore, come molto bene dimostra il Petrarca del *Canzoniere*, modello per la poesia amorosa dell'intera Europa (e dell'Italia in particolare) per secoli e secoli, fino ancora ai nostri giorni (per esempio, a Ungaretti). Oppure la natura è l'alfabeto di Dio, il linguaggio sensibile con cui Dio si manifesta agli uomini, e che va letto in controluce, nei suoi significati profondi, nelle allusioni che contiene, nei simboli e nelle allegorie che cela sotto l'apparenza sensibile. È questo un modo di leggere la natura che non è esclusivamente di Dante, ma anche, per esempio, del Petrarca, quando rappresenta Laura nell'emblema del lauro, che è la pianta delle cui fronde si incoronano i poeti, e nel sole raffigura l'emblema di Apollo, che è il dio della poesia e la guida delle Muse, e nell'«aura» (nel vento lieve e sereno) la metafora della fama che si raggiunge con la creazione poetica. Ed è ancora il modo con cui rappresenta la natura Pavese, per il quale il mondo naturale delle Langhe è lo specchio di una condizione antropologica che rimanda all'esperienza e ai modi di vita e alle idee di un'esistenza primitiva, che è dominata da violenza, sesso, sacrificio e morte. Nelle colline delle Langhe è, per Pavese, ancora possibile riconoscere sentimenti e situazioni dei primordi dell'umanità: e la natura aspra e impietosa ne è il simbolo. Certamente nella letteratura italiana è stato rappresentato molto più spesso il mondo contadino, quindi la natura delle campagne, che non il mondo cittadino. Anzi, soprattutto fra Ottocento e Novecento, a



M. Pasino

cominciare dal Manzoni per continuare col Verga, con d'Annunzio, con Vittorini, con Pavese, si ha una radicale contrapposizione fra il mondo contadino o dei pescatori, immobile, ma autentico e sano, e il mondo della città e della storia, corrotto dalla brama di lusso e di guadagno, dominato dall'economicità.

Di qui la descrizione del ramo del lago di Como e delle montagne lombarde, queste soprattutto, nel momento in cui Renzo e Lucia sono costretti ad abbandonarle e il Manzoni li confronta, per rilevare la differenza delle situazioni nell'identità dei sentimenti, con il montanaro che si avvia in città, dove spera di fare fortuna, con tutto l'amore e la nostalgia delle sue montagne e che in città sentirà il disgusto delle vie strette, delle case ammucchiate sulle case, della mancanza di sole, di aria, di cielo; ma di qui anche la contrapposizione fra l'ingannevole

lusso e la finta facilità di vita in città, che seducono 'Ntoni Malavoglia, e il mare e il minuscolo paese di Aci Trezza, dove è la vita faticosa e povera, ma onesta e sana della famiglia Malavoglia e degli altri pescatori; e, nel *Trionfo della morte* di d'Annunzio, al mondo e al paesaggio abruzzese si oppone una Roma viscosa e mortuaria, così come accade nell'altro romanzo di poco posteriore, *Le Vergini delle Rocce*, dove di nuovo la capitale appare luogo di corruzione e di avanzante bruttezza urbanistica di fronte all'ancora intatta natura fra Lazio e Abruzzo; infine, l'inautenticità dell'esistenza a Torino, con tutti i vizi borghesi e il disagio della costrizione fra case e intrighi, può essere riscattata soltanto dal ritorno alle Langhe, primitive e feroci sì, ma intensamente vitali (come si può vedere ne *La casa in collina* e ne *Il diavolo sulle colline*). Ma anche in questa forma di

rappresentazione, la natura viene a essere caricata di un messaggio fondamentalmente ideologico: pur descritta con partecipazione, è in funzione di una concezione della storia del tutto negativa, e, con la storia, anche del progresso tecnologico.

La sanità e il fascino della natura sono soprattutto in rapporto con la corruzione, l'orrore, la disumanità che porta con sé il progresso tecnologico, tanto è vero che l'opposizione città-campagna data proprio dal momento in cui incomincia la prima rivoluzione industriale.

Prima, se mai, la contrapposizione era stata fra l'idillio che è possibile vivere nella natura, che consiglia l'abbandono all'amore, al piacere, alla giovinezza, senza limiti di convenzioni e di convenienze sociali e senza divieti, e i doveri del vivere sociale e civile, quelli che si esprimono, per esempio, per il Tasso, nella corte oppure nella guerra: si pensi al sogno di felicità naturale nei mitici tempi dell'età dell'oro, celebrati nel coro dell'atto primo dell'*Aminta*, all'altro sogno reso reale per opera di magia che è il giardino di Armida nella *Gerusalemme* e, nello stesso poema, all'episodio di Erminia fra i pastori, felici della loro condizione libera e naturale, nel fondo dei boschi, lontano dalle «inique corti» e salvi dalla violenza della guerra perché la loro povera vita non è alletta a preda di soldati. Finisce, di conseguenza, a non

«...è la natura composta nel bel giardino, bene ordinato, con le piante più preziose... uccelli..., caprioli, con rivi e fontane di marmo e zampilli e giochi di acqua e... statue o opere di intaglio nel marmo».

M. Pasino



M. Pasino



S. Squarotti





R. Varvello

essere troppo frequente l'abbandono pieno e libero al piacere della descrizione naturale negli scrittori italiani. Penso subito, a questo proposito, all'Ariosto. Sia che si tratti dei mari esotici di Alcina o dei paesaggi africani e mediterranei, sia che, invece, il paesaggio sia quello nordico dell'isola di Ebuda o della Scozia, sia ancora che i personaggi dell'*Orlando Furioso* si inseguano e si incrocino in Spagna o nei boschi della Francia, sia che ci si trovi in mezzo a tempeste o a grandi piogge o a geli, sia che splenda il sole e l'erba, lungo un rio, sia fresca e verde e l'ombra degli alberi inviti al riposo, sempre il paesaggio naturale è fatto oggetto costante di interesse da parte del poeta, che si preoccupa sempre di collocare avventure, incontri, duelli, viaggi, nell'esatto spazio di natura che loro compete, con una piena fiducia nella necessità della compenetrazione fra paesaggio e personaggi, fatti e luoghi.

Non accade di frequente nella nostra letteratura tanta felicità di descrizione della natura libera, così com'è, nella sua infinita varietà e ricchezza e bellezza. Forse accade qualcosa di analogo in certe dedicatorie delle novelle del Bandello, come in quella che descrive la pineta di Classe,

oppure nei grandi paesaggi foscoliani dell'*Ortis*, si tratti dei Colli Euganei oppure della valle del Roja e delle montagne sopra Ventimiglia, idillici gli uni, minacciose e terribili le altre, o ancora i luoghi notturni sotto la serena luna o le stelle dell'Orsa del Leopardi o la natura che si ricrea dopo la tempesta; e, sia pure nella forte simbolicità delle varie presenze naturali, un'autonoma rilevanza il paesaggio ha nella poesia del Pascoli, di uno che le campagne conosceva benissimo per diretta e viva esperienza; e ricordo, per il Novecento, ancora la Lombardia di Linati, il Veneto di Comisso, la Trieste di Quarantotti Gambini, le Langhe di Fenoglio, la Sicilia di Pirandello, la Toscana di Tozzi, di Pea, di Viani, la Romagna di Serantini, di Panzini, di Beltramelli, il Po di Bacchelli.

Potrei continuare: ma è anche vero che, nella maggior parte dei narratori del Novecento che si soffermano autonomamente sul paesaggio, c'è l'intenzione di ridurre la tensione del narrare fatti e vicende a favore del momento lirico, che è giudicato quello più «poetico» anche in un genere come è il romanzo, che mira alla costruzione, alla continuità. Si mostra, allora, la tendenza a un diverso modo di uso della natura e

del paesaggio: per «fare bello» all'interno di narrazioni che sono più o meno dominate dall'esigenza della rappresentazione di una realtà certamente molto lontana da ogni gradevolezza e piacevolezza. Basta fare un passo oltre, e il paesaggio ecco che appare un oggetto di consumo, sia pure a un livello intellettuale elevato. Ma, poiché in Italia, come è noto, ben poco si legge, può avvenire che la gente comune, nel paesaggio, non veda né simboli, né linguaggi misteriosi o divini, né il correlativo oggettivo dei propri sentimenti, né le forme della bellezza e della vita da rispettare, ma soltanto qualcosa messo al servizio del consumatore, e riporti così al piano più pratico e semplice possibile l'uso letterario del paesaggio, che, al massimo, può accettare nelle modalità più falsificate di artificiosi praticelli con piscina, di siepi ben pettinate, di aiuole fiorite, di vialetti, ecc. Il paesaggio è un uso, non altro, sempre sacrificabile a qualche uso migliore nel senso dei maggiori guadagni. È anche il frutto di un troppo netto iato fra la cultura letteraria e la cultura pratica, quale si ha in Italia.

A colloquio con il Ministro per l'ambiente De Lorenzo

Parchi: un obiettivo strategico

Area protetta non deve significare «mummificazione» del territorio, ma corretta gestione della natura incentivando nuovi lavori e attività per la gente

di Remo Guerra

D. Lei è per la prima volta Ministro e guida il più giovane ministero della Repubblica. Qual è lo stato di salute del nostro Paese?

R.: La situazione è decisamente difficile, ma recuperabile. Se la coscienza per l'ambiente (sempre più presente tra la gente) viene valorizzata nel Parlamento e nel Governo è ipotizzabile che nei prossimi anni si possa recuperare ciò che è inquinato e valorizzare contemporaneamente buona parte del territorio.

È infatti mia intenzione accettare la sfida delle organizzazioni ambientaliste per raggiungere il 10% del nostro territorio come riserva naturale.

D. Quali sono i punti di maggiore crisi ambientale che ha individuato dal suo osservatorio?

R.: Innanzi tutto c'è il mare. Ma soprattutto nel mezzogiorno la situazione è facilmente recuperabile poiché si tratta di inquinamenti prevalentemente di tipo urbano.

Più complessa la realtà dell'Adriatico, ma non si tratta assolutamente di un mare morto, anzi, con la legge per il contenimento dell'eutrofizzazione, con la riduzione del fosforo e gli impianti di depurazione dovremmo avere consistenti miglioramenti. A tempi brevi si presenta invece più preoccupante il recupero del mare inquinato da scarichi industriali, ma anche in questo caso dovrebbero ottenersi consistenti miglioramenti con la modifica della legge sulla tutela delle acque.

Purtroppo rimane aperto il problema dell'erosione delle coste, la cementificazione diffusa ha provocato per induzione questo fenomeno, che non è facilmente reversibile.

D. E per quanto riguarda il territorio?

R.: Sul territorio sono intervenuti fenomeni di inquinamento molto seri. Sostanze chimiche hanno inquinato i corpi idrici sotterranei (e qui in Piemonte avete avuto una triste esperienza) ma anche



Stangalini

Una cascatella tra le rocce nella Riserva Naturale della Val Grande

Francesco De Lorenzo è nato a Napoli 49 anni fa. Medico chirurgo è professore ordinario di Chimica biologica presso l'Università di Napoli, presidente del «Centro studi della sanità» e responsabile nazionale del settore sanità del Partito Liberale. Eletto deputato nel 1983 è diventato sottosegretario alla Sanità e, dal 1986, è il Ministro per l'ambiente nel secondo governo Craxi.

l'inquinamento delle acque superficiali non è infrequente. Evidentemente dobbiamo valutare in modo differenziato le possibilità di recupero.

La questione delle discariche e dello smaltimento abusivo dei rifiuti dovrebbe essere risolta con un decreto legge che prevede la creazione di impianti per lo smaltimento che si localizzano attraverso un sistema nazionale di intervento, in deroga e in sostituzione delle inadempienze di Comuni e Regioni.

D. Ma non è solo un problema di inquinamenti.

R.: Certo, ci sono molti altri problemi che occorre affrontare. Le cave, ad esempio, che in Piemonte sono molte, la bonifica delle discariche abusive per evitare che rimangano come una bomba innescata sempre pronta ad esplodere, poi c'è l'inquinamento delle grandi aree urbane, ma anche questo è un problema recuperabile se si interviene con strumenti adeguati.

Il fatto vero è che una politica per l'ambiente non può essere realizzata solo con divieti e decreti, ma occorre iniziare a introdurre degli incentivi.

D. E per quanto riguarda l'aria?

R.: L'eliminazione del piombo dalla benzina, la riduzione dello zolfo, la riduzione delle immissioni di sostanze inquinanti da parte dei grandi impianti (soprattutto dei grandi impianti termoelettrici) sono tutti fattori che dovrebbero migliorare la qualità dell'aria.

D. Scusi Signor Ministro, ma Lei sta sfogliando un «libro dei sogni» o ha indicato obiettivi concreti e raggiungibili?

R.: Io ritengo che la concreta volontà da parte del Governo e del Parlamento sia dimostrata intanto dall'istituzione del Ministero per l'ambiente. E poi la legge finanziaria ha previsto fondi per interventi «mirati». Si tratta di 960 miliardi per interventi di risanamento e 1.200 miliardi per creare occupazione nel settore ambientale.

D. Ma non le sembra un po' poco?

R.: Intanto si tratta di stanziamenti riferiti al solo 1987 e non è poco. Comunque è la dimostrazione che si vuole operare in maniera concreta e non solo attraverso azioni di indirizzo e coordinamento.

Ora si tratta di fare le leggi che consentano di utilizzare al meglio questi fondi. Stiamo predisponendo i disegni di legge, che spero verranno approvati nei primi mesi di quest'anno.

Così avremo «voci di bilancio» per incentivare interventi sui parchi,

Aree protette dallo Stato in Piemonte

Riserva naturale integrale della Val Grande.

La Val Grande è stata istituita, con Decreto Ministeriale del 26 luglio 1971, in «Riserva Naturale integrale» su una superficie complessiva di 973 ettari. Con la confinante «Riserva Naturale Orientata» del Monte Mottac costituisce un'area di circa 3.400 ettari con caratteristiche di «zona selvaggia»; per tale motivo tutto il comprensorio è stato proposto come «area wilderness» dall'International Wilderness Leadership Foundation.

Parco Nazionale del Gran Paradiso.

Il Parco nazionale Gran Paradiso è il più antico parco italiano essendo stato istituito con Regio Decreto nel 1922 con lo «scopo di conservare la fauna, la flora e di preservarne le speciali formazioni geologiche, nonché la bellezza del paesaggio». A seguito dell'ampliamento, attualmente il parco si estende su una superficie di circa 70 mila ettari, di cui metà nelle valli canavesane Orco e Soana in provincia di Torino.

Particolarmente importante il ruolo svolto per la difesa dello stambecco, giunto sulla soglia dell'estinzione, di cui oggi si contano nel parco 3.800 esemplari.

Il Parco è gestito da un Ente autonomo, con un Consiglio di Amministrazione con sede a Torino.

anche quelli regionali e urbani, il risanamento delle cave, la bonifica del territorio e per tutta una serie di interventi ad alto rischio ambientale. Otterremo così delle indicazioni utili per il rifinanziamento negli anni successivi.

D.: Tra i primi punti del suo programma ha messo la valorizzazione dei parchi e l'istituzione di nuove aree protette. In Piemonte, negli ultimi 10 anni, si sono istituiti trenta Parchi regionali; al contrario, la Repubblica Italiana non ne ha istituito nessuno e sembra trascurare l'immenso patrimonio naturalistico dei parchi esistenti. Quali sono le indicazioni del suo Ministero?

R.: Ora che possiamo finalmente emanare direttive per migliorare il funzionamento dei parchi nazionali e regionali, non mancheremo di far conoscere i nostri obiettivi. Intanto stiamo spingendo per l'istituzione di sette nuovi parchi nazionali, ma non ci fermeremo lì. Poi abbiamo fatto una grande battaglia per ottenere i finanziamenti adeguati per i parchi esistenti, inoltre abbiamo ottenuto di poter utilizzare risorse del Ministero dell'agricoltura da cui dipendevano prima i parchi. Infine, essendo questo l'anno dell'ambiente, sono certo che ci sarà sufficiente sensibilità da parte del Parlamento per destinare risorse aggiuntive ai parchi. Infatti non vi è dubbio che i parchi rappresentano un obiettivo strategico per il Ministero per l'ambiente, che non vuole essere solo il ministero del risanamento, ma soprattutto il ministero della valorizzazione della natura. Peraltro i parchi, se vissuti in maniera corretta, rappresentano

forme di occupazione produttiva.

D.: Siamo tutti d'accordo quando si afferma che non bastano forme di tutela passiva, ma Lei cosa intende per tutela attiva della natura?

R.: La mia opinione è che i paesi e i Comuni che vedono i loro territori compresi nelle aree protette devono rendersi conto che la disciplina dei parchi non è limitativa della libertà dei singoli cittadini.

Bisogna invece responsabilizzare i Comuni ed incentivarli a collaborare con le Amministrazioni dei parchi per organizzare insieme un sistema di lavoro e di vita libero, ma che allo stesso tempo consenta di conservare un

patrimonio naturale che è di tutta la collettività.

Bisogna quindi superare il concetto secondo cui «Parco» significa mummificazione del territorio. Parco deve invece essere sempre più sinonimo di corretta gestione della natura, con la contemporanea capacità di creare nuovi posti di lavoro, ad esempio creando un sistema di corretto turismo, intelligente proprio in quelle zone che prima erano emarginate. Da questo punto di vista sono convinto che i Parchi possono essere un grosso aiuto per l'economia delle popolazioni locali.



Una passerella lungo la traversata est-ovest della Riserva Naturale della Val Grande

Piemonte Parchi dedica questa rubrica fotografica alle immagini dei Parchi e riserve naturali del Piemonte nelle varie stagioni. Il tema scelto per questo numero è:

la neve

- 1.2. Parco de «La Mandria» - cervi e capriolo
3. Parco naturale Valle Pesio - pernice alpina
4. Parco naturale Argentera - piccolo camoscio di 1 anno
5. Riserva naturale Garzaia di Valenza - beccaccini
6. Parco naturale di Palanfrè - baita
7. Parco naturale Argentera - paesaggio invernale



Le foto dei lettori

Da questo numero Piemonte Parchi ospita le migliori diapositive dei lettori, aventi come soggetto le Riserve ed i Parchi naturali (piemontesi, italiani ed esteri).

Le diapositive dovranno essere montate su telai di plastica, senza vetrino, con l'indicazione del Parco o Riserva naturale dove sono state scattate e la data. Molto utili saranno anche altre informazioni per l'identificazione del soggetto ripreso.

I lavori inviati, anche se non pubblicati, **non verranno restituiti** e per gli stessi **non** sarà dovuto alcun compenso; le fotografie potranno comunque essere utilizzate dalla Regione per le proprie pubblicazioni citando il nome dell'autore.

La fotografia scelta per questo numero è di **Roberto Ecclesia**, di Gaglianico (Vercelli).



BRENTHIS DAPHNE

La *Brenthis Daphne* Schiff. è un lepidottero ropalocero della famiglia ninfalidi.

Distribuzione: Europa meridionale e centrale ad est fino all'Austria, Cecoslovacchia, Ungheria.

Generalmente comune in Italia e nei Balcani.

Assente nella Spagna meridionale e nelle isole del Mediterraneo salvo che in Sicilia.

Frequenta i luoghi relativamente caldi e secchi: sale raramente in alta quota (sopra i 1.500 mt.).

Visita i fiori di diverse essenze: nella diapositiva di Roberto Ecclesia è fotografata sul fiore «senecio».

Pianta nutrice della larva: viola, rovo e pruno.

Periodo di volo: giugno e luglio.

Achille Casale

Osservazioni scientifico-ornitologiche

Inanellare alle Lame del Sesia

Migrazioni, zone di svernamento, aree di nidificazione: conoscere gli uccelli per proteggerli meglio

di **Giorgio Saracco**

Direttore del Parco Lame del Sesia

Si è aggiunta in questi giorni una nuova attività scientifica a quelle già normalmente svolte dal Parco delle Lame del Sesia: ha infatti iniziato a funzionare una stazione di inanellamento degli uccelli a scopo scientifico.

Questo tipo di attività è di grande importanza per la vita di un Parco, poiché consente di acquisire una notevole serie di informazioni sulla sua fauna ornitica che altrimenti non verrebbero mai apprese e che unite ad altri rilevamenti che vengono effettuati regolarmente mettono a disposizione un quadro preciso sullo stato delle popolazioni di uccelli che frequentano il Parco e che da noi debbono di conseguenza essere gestite e difese.

Il funzionamento di una stazione di inanellamento può essere suddiviso in cinque fasi principali:

1) cattura degli uccelli con mezzi per loro incruenti che possono essere costituiti da: a) reti foschia o mist-nets che vengono tese nel luogo di cattura; gli uccelli vi restano intrappolati mentre tentano di attraversare il bosco in volo; b) trappole di vario tipo in cui gli uccelli entrano poiché attirati da un'esca (generalmente cibo o un richiamo acustico);

2) marcatura degli uccelli catturati mediante un anello di zinco o di altro materiale. L'anello è adatto alle dimensioni della specie da inanellare e porta impressa la lettera ed il numero della serie e la dicitura INBS OZZANO-BO-ITALY, cioè l'Istituto Nazionale di Biologia della Selvaggina che ha sede in Ozzano dell'Emilia (BO) e che coadiuva l'attività in Italia; 3) rilevamento di alcuni dati su schede da campo per l'individuazione della specie: giorno, mese, anno ed ora di cattura, sesso, età, stato della muta, lunghezza dell'ala, lunghezza e larghezza del becco, peso; 4) trascrizione dei dati ricavati su schede da inviare all'INBS compilate secondo il codice EURING che è il codice comune a tutti gli inanellatori d'Europa. I dati vengono poi immessi in una Banca Dati (EURING data Bank) con sede ad Arnhem in Olanda; 5) riorganizzazione dei dati raccolti al fine di utilizzarli per la corretta gestione dell'avifauna del Parco. Con l'inanellamento degli uccelli a scopo scientifico si possono ottenere informazioni su:

- individuazione precisa dei quartieri di svernamento e di estivazione delle singole popolazioni di uccelli;
- individuazione delle rotte di migrazione seguite e di eventuali siti scelti dagli uccelli durante le migrazioni per il riposo e l'alimentazione;
- comprensione dei meccanismi di dispersione sul territorio dei giovani e loro ruolo nella colonizzazione di nuove aree;
- conoscenze sulla durata della vita media degli uccelli e sulla durata della loro fertilità;
- studio delle migrazioni parziali ed erratismi di alcune specie;
- individuazione delle cause di morte;
- compilazione di calendari di spostamento delle singole specie;
- controllo delle variazioni numeriche delle popolazioni;
- acquisizione di dati biometrici relativi alle singole specie e popolazioni;
- individuazione delle aree di nidificazione.

La vita di una stazione di inanellamento è caratterizzata da due momenti fondamentali; cattura degli uccelli da inanellare e ricattura di uccelli inanellati in precedenza anche in altre stazioni. Maggiore è il numero di uccelli inanellati e maggiore è la probabilità di ricatture, che sono quelle che forniscono i dati più interessanti. Le statistiche ci dicono che le percentuali di ricatture variano dallo 0,2% per i piccoli passeriformi per arrivare fino al 40% per il Cigno Reale.

Quindi più numerose sono le stazioni di inanellamento sparse sul territorio, tanto maggiori sono le possibilità di ricavare velocemente dati utili.

Per questo, per meglio studiare la situazione ornitologica piemontese, sarebbe importante che anche altri Parchi naturali della nostra Regione iniziassero tale attività, affiancandosi alle Lame del Sesia, alla Garzaia di Valenza e al Parco del Ticino che già operano in tale senso.



A.P.L.S.

Speciale
Riserva di Palanfrè



Esempio della copertura di un tetto con paglia di segale.

Proteggere l'ambiente per rilanciare l'economia

di Vittorio Caraglio

L'attuale esistenza della fustaia di faggio di Palanfrè si deve alla sua antica costituzione in «bosco bandito» con lo scopo di proteggere dal rischio imminente di valanghe l'abitato omonimo, un tempo assai popolato! Ancora oggi come nel passato tale eventualità è scongiurata dalla faggeta anche se essa non costituisce che un ultimo residuo di boschi un tempo molto più estesi. Purtroppo infatti non sempre fu rispettata la funzione e l'integrità della bandita come non sempre si comprese che la sua esistenza era strettamente correlata ad una rete di delicati equilibri.

L'ultimo intervento, del tutto incontrollato, a causa degli eventi bellici, risale agli anni 1944/45. Nel corso dell'irrazionale taglio furono abbattuti gli esemplari a migliore portamento con grave rischio per la sopravvivenza stessa della «bandita». Malgrado sia stato eccessivamente diradato, il bosco di faggio ha sempre svolto validamente la sua funzione sino ai giorni nostri.

LO SPOPOLAMENTO

Ma il piccolo borgo di Palanfrè, se ha potuto evitare il pericolo delle valanghe grazie alla sua faggeta, non ha potuto però sfuggire ad un'altra più grave calamità: lo spopolamento in massa, che a partire dal secondo dopoguerra, ha interessato numerose frazioni della val Vermentagna e delle vallate confluenti.

Il fenomeno che ha colpito la valle Grande si inserisce quindi nel quadro generale di abbandono delle zone più disagiate della montagna che ha visto la popolazione in val Vermentagna contrarsi dai 10.754 abitanti presenti nel 1901 ai 5.830 del 1975! Anche a Palanfrè negli anni 1900-1912 gli abitanti stabili erano circa 400. La scuola elementare contava in quel periodo una media di 70 scolari l'anno!

L'abbandono di Palanfrè e della val Grande, come di tante altre vallate, è da attribuire anzitutto alla situazione economica della zona, caratterizzata dall'arretratezza e improduttività agricola, dalla mancanza di servizi e di infrastrutture, in particolare di una strada carreggiabile di collegamento fra Palanfrè e Vernante, strada che venne aperta soltanto nel 1970, quando però l'esodo in massa dalla frazione era divenuto inarrestabile e gli abitanti si trasferivano chi a Vernante, chi in pianura, mentre per altri non rimase che la via dell'emigrazione verso la vicina Francia, dove già erano emigrati molti altri vernantesi.

SCOMPAIONO I «TEIT»

A causa del massiccio spopolamento e della conseguente totale mancanza di opere di manutenzione le case di Palanfrè, i «teit», stanno in gran parte crollando. Le tipiche coperture in paglia di segale dei tetti sono state già sostituite dalle lamie-

re o sono in fase di avanzato disfacimento, preludio alla scomparsa definitiva di una tecnica architettonica unica nel suo genere.

Tale tipologia di copertura che utilizzava fasci di steli di segale fissati e sovrapposti, secondo una disposizione a scalare, alle travature di legno del tetto, per il numero rilevante di presenze in Palanfrè, rappresenta un esempio difficilmente riscontrabile in val Vermentagna e raro in tutto il Piemonte. Le coperture in paglia ancora esistenti, per quanto in precarie condizioni, caratterizzano fortemente da un punto di vista etnologico e paesaggistico il nucleo di Palanfrè e la tipologia dell'ambiente umano che introduce alla Riserva.

LINGUA E TOPONOMASTICA

Se gli influssi «provenzali alpini» si notano in merito alle tecniche di edificazione delle coperture di paglia dei «teit», tanto più tali influssi sono evidenti per quanto riguarda la lingua locale, una variante del dialetto occitano alpino.

All'interno della Valle Vermentagna, come della maggior parte delle Valli Occitane d'Italia (dall'alta valle di Susa alle valli Monregalesi) l'occitano rappresenta una notevole varietà di forme.

Questa differenziazione generalmente è correlata alla maggiore o minore distanza dalla pianura piemontese delle varie località. Ciò significa che le differenze linguistiche che si riscontrano all'interno della Valle sono da attribuirsi in gran parte all'influenza del dialetto piemontese, per cui le località più a monte sono quelle in cui si sono mantenute più pure le forme linguistiche derivanti dall'occitano; tra queste località, oltre a Limone Piemonte e a Limonetto, c'è anche Palanfrè.

Purtroppo diversi di questi toponimi, ancora in uso sino a pochi decenni od addirittura sino a pochi anni fa, sono andati sempre più perdendosi. Al dato più appariscente della scomparsa di molte denominazioni, si affiancano le modificazioni, le storpiature, le arbitrarie trascrizioni in italiano, vere e proprie reinvenzioni (o massacri) dei toponimi locali.

Un esempio fra tanti: la Riserva naturale di Palanfrè, che era inizialmente estesa solo al bosco di faggi, dal 1979, su proposta del Comune di Vernante, venne a comprendere anche il vallone e i laghi degli «Alberghi».

Così è stato goffamente tradotto in italiano il toponimo locale «Arbergh» che indica gli «ultimi pascoli di alta montagna», un significato che non ha nulla a che vedere con quello del termine italiano «alberghi»!

In questa sede non sta a noi sottolineare l'interesse culturale, l'impor-

tanza scientifica e l'urgenza di una ricerca sulla toponomastica della montagna e delle valli occitane perché è ormai noto a tutti come i nomi dei luoghi vadano sempre più perdendosi o trasformandosi insieme al patrimonio di vita e di cultura di cui facevano parte e come, con essi, vadano scomparendo anche gli ultimi segni visibili di un popolamento, di attività e funzioni del territorio in gran parte cancellate dal tempo e la cui memoria sopravvive a volte solo attraverso l'esile traccia di un toponimo.

GLI ALPEGGI

Attualmente Palanfrè vede presenti 25 persone, e solo nel periodo estivo, in coincidenza con la monticazione del bestiame che avviene da giugno a settembre.

Gli unici residenti stagionali sono i «margari» che svolgono la loro attività pastorale anche soprattutto all'interno della Riserva.

Il latte prodotto in parte è venduto e in parte è trasformato in burro e in «toma» (formaggio) che sono venduti direttamente alla popolazione locale e ai turisti domenicali, mentre sarebbe auspicabile la creazione di un apposito centro di vendita in Palanfrè. Un altro problema legato all'attività pastorale è quello del miglioramento dei pascoli al fine di migliorarne ed incrementarne la produzione foraggera. Ma per raggiungere questo scopo oltre a provvedere alla fertilizzazione e alla lotta alle erbe infestanti si richiederebbe l'adozione di un sistema di pascolamento a rota-



zione, cioè a turni più o meno lunghi, a seconda del carico del bestiame, della quantità di foraggio e delle vicende climatiche stagionali.

RISERVA NATURALE E SVILUPPO ECONOMICO

Il montanaro, sia egli pastore, agricoltore, operatore turistico, non deve sentirsi penalizzato dalla presenza di una Riserva naturale, anzi può e deve trovarvi nuove opportunità; deve avere nella Riserva un alleato potenziale, sia pur esigente del rispetto

delle leggi, per le sue attività economiche.

Ma perché si instauri un rapporto di convivenza tra gli abitanti della valle e la Riserva occorre che questa sia non solo una risorsa ambientale ma anche produttiva, da utilizzare per la promozione e lo sviluppo economico di tutta la Val Grande.

Oggi la Riserva in se stessa non può costituire un polo di attrattiva turistica priva com'è delle strutture ricettive necessarie e dei servizi funzionali. I richiami di tipo naturalistico, le bellezze paesaggistiche, pur essendo una delle condizioni indispensabili di attrattiva turistica, non sono sufficienti.

La Riserva, ma soprattutto le aree ancora disponibili della bassa e media Valle, debbono diventare la sede di attività a carattere economico che sono il necessario complemento dell'azione di tutela dell'ambiente naturale.

Queste attività (zootecnia, agricoltura biologica, coltivazione di piante officinali, turismo naturalistico, didattico o con finalità divulgative, agriturismo, gestione e sorveglianza della Riserva e delle sue infrastrutture) dovranno venir gestite e potenziate coinvolgendo gli Enti locali (Comune di Vernante e Comunità Montana), privilegiando popolazione, operatori e risorse locali, al fine di innescare un processo di rilancio e di rivalizzazione dell'economia di tutta la Val Grande, da Vernante a Palanfrè.



Pagina interna dei bandi campestri con l'elenco dei boschi di proprietà comunale.

R.N.B.L.P.

Il bosco bandito del colombo

La tutela dell'ambiente naturale e l'emanazione di leggi al riguardo non sono, come molti potrebbero credere, una novità assoluta di oggi, nata dall'esigenza di far fronte alle conseguenze molte volte distruttive o inquinanti provocate dall'uomo «moderno» in molti settori dell'economia.

I territori montani delle nostre valli occitane sono ricchi di valori naturali e paesaggistici che per secoli le popolazioni di montagna hanno saputo difendere quali elementi indispensabili per la loro stessa sopravvivenza.

La maggior parte della nostra gente infatti era allora legata nella vita e nel lavoro alla terra e all'ambiente rurale, di cui la comunità locale era venuta nel tempo ad acquisire una conoscenza accurata e completa che, a seconda dei casi, vediamo esprimersi o nella registrazione di misure catastali, o nell'emanazione di Leggi e Regolamenti campestri di protezione ambientale o ancora nella previsione delle relative sanzioni per coloro che le trasgredivano.

Un esempio tipico, ma non raro, frutto di questa antica saggezza montanara, è il bosco di faggi di Palanfrè che si trova nell'alta Val Grande del Comune di Vernante, istituito dal 1979 in Riserva Naturale.

L'estrema attenzione rivolta dai nostri antenati ai boschi, ai prati e ai fiumi in mezzo a cui vivevano, alle piante e agli animali che li sostenevano, emerge chiaramente dai documenti conservati nell'archivio comunale di Vernante, rappresentati dai Registri catastali del 1699, 1771 e 1834 e dai Bandi Campestri del 1741.

E grazie alla redazione e alla conservazione di questi preziosi documenti che oggi noi possiamo tentare di ricostruire, sia pur a grandi linee, la storia del bosco «bandito» di Palanfrè.

Nel bando campestre del 1741, un fascicolo di 38 pagine, il titolo «De Boschi e Boscam» contiene l'elenco di 23 boschi banditi «tanto per conservazione del registro che delle strade pubbliche, fontane, ed abbeveraggi colla proibizione dell'esportazione della foglia». Al numero 18 di questo elenco si cita il «Bosco del Colombo in Palanfrè tanto verde che seccò con l'esportazione della foglia». Come si vede il concetto di «riserva naturale» è ben più antico di quanto comunemente si creda!

I fiori all'occhiello

Dalle diverse caratteristiche ambientali nasce la ricchezza di flora e fauna

di Paolo Ghisleni

Small is beautiful, ovvero «piccolo è bello», questa una delle parole d'ordine di quegli anni Settanta che videro l'esplosione del grande dibattito sull'«ecologia» e sulla conservazione della natura.

F. Schumacher - uno dei primi economisti a rendersi conto della necessità di conciliare sviluppo economico e tutela dell'ambiente - compendia la sua idea secondo cui una struttura sociale ed economica basata su piccole unità può dare risultati migliori, sia sul piano strettamente produttivo, quanto su quello dell'armonia tra individuo e sistema sociale, quanto, ancora, sull'impatto delle attività umane sull'ambiente.

E non v'è slogan che, *mutatis mutandis*, meglio si adatti alla Riserva Naturale di Palanfré, la cui più saliente caratteristica è forse quella di racchiudere, in uno spazio relativamente ristretto, un sorprendente campionario di quella «diversità» biologica ed ambientale oggi sempre più minacciata e ridotta dall'espandersi incontrollato dell'antropizzazione del territorio.

Più piccola tra le aree protette montane istituite dalla Regione Piemonte (1.050 ettari di superficie), la Riserva Naturale di Palanfré si estende nella parte sommitale della Val Grande di Vernante. Quest'area fu a suo tempo compresa nel Piano regionale dei Parchi per la presenza della vetusta ed imponente faggeta d'alto fusto che, impiantata su ripidissimo pendio, sovrasta il villaggio di Palanfré, proteggendolo dalle valanghe.

È proprio in grazia della sua insostituibile funzione protettiva che questo bosco «bandito» si è conservato integro sino ad oggi, costituendo un raro esempio di fustaia di faggio.

Infatti, da quando l'azione dell'uomo ha iniziato ad esercitarsi intensivamente sulle foreste della catena alpina modificandone l'estensione e la struttura, il faggio è forse stata la specie forestale che ha patito le più gravi conseguenze. Di lenta crescita, piuttosto esigente nei confronti di diversi fattori climatici (pioggia, umidità, esposizione), difficile a reimpiantarsi su di un terreno messo a nudo dal disboscamento e direttamente esposto ai raggi solari, il faggio si è trovato particolarmente a disagio quando la crescente fame di legna-

me da opera e da ardere e di terra coltivabile si tradusse in disboscamenti sempre più estesi e ravvicinati.

Così, nel corso dei secoli, molti boschi di faggio, quando non sono stati decisamente dissodati per cedere il passo a coltivazioni e pascoli, sono stati sostituiti da boschi di essenze forestali come il peccio, l'abete, il larice, il castagno, più adattabili e più capaci di rispondere alle rapide e drastiche variazioni dei parametri ecologici provocate dai colpi inferti dall'uomo all'ambiente.

La maggior parte delle faggete superstiti è inoltre governata a ceduo, ragion per cui le fustaie sono oggi, sull'intero arco alpino estremamente rare e localizzate.

Ma la Riserva Naturale venne inizialmente concepita come un piccolissimo lembo di territorio (una ventina di ettari) comprendente la faggeta ed una fascia di protezione circostante. Fu allora su iniziativa del Comune di Vernante (forse l'unico caso in cui un'amministrazione comunale anziché opporsi all'istituzione di un'area protetta sul suo territorio ne ha sostenuto l'ampliamento) che i confini della Riserva vennero estesi a comprendere l'intera conca pascoliva Pianard-Garbella a Nord e, a Sud, il vallone degli «Arbergh».

Nidiaceo di sparviere.



Un primo motivo di interesse è dato dalla stretta successione di strati rocciosi depositatisi in epoche via via più remote, che si incontra procedendo dalla faggeta verso la testata del vallone: dai flysch oligocenici, su cui poggia il bosco, ai calcari ed alle dolomie (ricche di fossili) affioranti nella parte mediana del vallone (monti Garbella, Colombo e Chiamossero, Costa Lausa) e che costituiscono la copertura di sedimenti dell'ultimo e più antico strato, quello degli gneiss del massiccio cristallino dell'Argentera, affioranti nel tronco terminale (monte Frisson).

La varietà dei substrati geologici, unitamente al rapido succedersi di fasce altitudinali caratterizzate da condizioni climatiche sensibilmente diverse ed alla presenza, all'interno di ogni fascia, di microambienti ulteriormente differenziati tra loro (rupi, macereti, praterie, boschi, laghi), consente la crescita e la riproduzione di una flora assai ricca e varia.

Circa 650 sono le specie di piante individuate nella Riserva e fra di esse si annoverano numerose entità notevoli per rarità e bellezza.

Così, se a partire dalla tarda primavera i pascoli delle medie altitudini ci offriranno una fioritura a tappeto di gigli, fritillarie, orchidee, anemoni, genziane, portandoci un poco più in alto, ed un poco più avanti nella stagione, potremo ammirare l'esplosione della flora rupicola, fra cui spiccano numerose specie di sassifraghe e primule, spesso caratteristiche ed esclusive di un particolare substrato roccioso; così, se i massicci calcarei della Garbella e del Colombo ospitano interessanti stazioni di *Saxifraga lingulata* e di *Primula marginata*, sarà soltanto sul substrato siliceo che potremo trovare altre primule come la *Primula latifolia*, ed altre sassifraghe, come la *Saxifraga retusa*, con i suoi spettacolari cuscinetti, o, abbarbicate sulle pareti più impervie, le inconfondibili rosette della rara *Saxifraga florulenta*.

Addentrando sul difficile terreno dei macereti e dei conoidi di deiezione, non mancheremo poi di imbatterci nella fioritura del papavero giallo (*Papaver alpinum*), mentre macchie bianche e gialle di anemone alpino occhiegeranno dai lembi di prato affondati tra massi bordati di piccole

sassifraghe e di una ricca varietà di piante succulente (*Sedum*, *Semprevivum*, *Iovibarba*). Occorre ancora ricordare che, delle venticinque specie endemiche delle Alpi Marittime e Liguri, ben nove sono reperibili nella Riserva: dalla già citata e prestigiosa *Saxifraga florulenta*, alle delicate *Silene campanula* e *Silene cordifolia*, al modesto e poco appariscente *Galium tendae*.

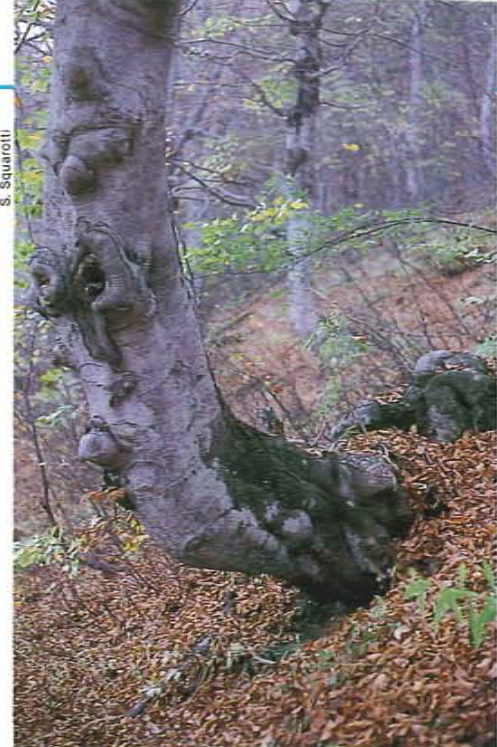
Queste entità botaniche rappresentano dei veri e propri «fiori all'occhiello» per la Riserva Naturale che, trova nella loro gelosa conservazione e nella loro attenta tutela, una delle sue più significative funzioni. Per quanto riguarda l'avifauna soltanto l'esistenza di ambienti che offrono opportunità diverse (per nutrimento e nidificazione) consentono la presenza delle oltre sessanta specie di uccelli finora rilevate nella Riserva Naturale, e che sono caratterizzate, nel loro complesso, da un ampio spettro di esigenze ecologiche.

È infatti soltanto negli estesi ambienti di arbusteto ad ontano, pino mugo e rododendro, che trovano condizioni propizie alla nidificazione specie come il gallo forcello, la coturnice, il prispolone, lo scricciolo, mentre sarà soltanto il bosco a soddisfare quest'esigenza per il picchio rosso maggiore o per rapaci diurni, come la poiana e lo sparviere, e notturni come l'allocco ed il gufo reale. I macereti e le praterie d'altitudine sono invece l'ambiente di elezione della pernice bianca, dello staccino,

del culbianco. Le rupi, infine, oltre ad ospitare gli inaccessibili nidi di rapaci come la maestosa aquila reale ed il rapido gheppio, sono la sede di una delle presenze faunistiche più particolari della Riserva: quella della nutrita colonia di corvidi insediata sul monte Colombo, che è la sola in Europa a vedere la nidificazione comune del gracchio alpino, dell'ormai non frequente gracchio corallino e della taccola, la quale ultima, inoltre, ha qui una delle sue più elevate stazioni di nidificazione continentali (1.870 m.).

Analoga distribuzione tra gli ambienti di rispettivo adattamento si rileva per i mammiferi, a cominciare dai più timidi ed invisibili abitanti del bosco, quali il tasso, la martora, il ghio, e degli arbusteti, quali la lepre bianca e l'ermellino.

Più confidenti e disponibili a lasciarsi osservare, sono i dominatori degli ambienti aperti d'altitudine: dalle piccole marmotte, il cui sguardo curioso ci seguirà (magari senza che ce ne accorgiamo!) ai camosci che, seppure in numero non cospicuo, spesso si mostrano negli arbusteti più elevati e sulle creste rocciose. Complessivamente, la fauna della Riserva di Palanfrè risente ancora in maniera piuttosto pesante sia della passata gestione (ispirata a criteri venatori) sia della presenza del bestiame domestico condottovi all'alpeggio nella stagione estiva, presenza massiccia e sproporzionata alla capacità portante dei pascoli e alla



Un esemplare di faggio incurvato alla base del fusto per l'effetto dovuto al carico della neve.

possibilità di un'adeguata fruizione ricreativa ed educativa.

Ma la Riserva Naturale ha oggi gli strumenti, finanziari, organizzativi, culturali, per porre rimedio agli errori e per avviare un'azione di complessivo riequilibrio ambientale che vede nel miglioramento quantitativo e qualitativo dei popolamenti faunistici una delle sue linee di maggior importanza e significato.

L'iconografia botanica

Compresa tra le finalità istitutive di tutti gli Enti Parco e Riserva Naturale del Piemonte, l'educazione naturalistica ed ambientale ha recentemente ricevuto nuovo impulso, essendo oggetto di attenzione da parte di Associazioni come la SITE (Società Italiana di Ecologia) nonché del neonato Ministero dell'Ambiente.

Per adempiere questa non secondaria finalità istitutiva, i Parchi e le Riserve Naturali piemontesi si sono trovati ad affrontare, sin dalle prime battute della loro breve ed avventurosa esistenza, il problema della produzione del materiale illustrativo e didattico occorrente per le visite guidate, per i centri di visita, per le attività educative condotte nelle e con le scuole.

Già oggi più di un Parco e Riserva Naturale possono dire di avere raggiunto positivi risultati in questo settore. La Riserva di Palanfrè, che da sempre ha rivolto al settore educativo particolare attenzione, ha poi avuto un tocco di fortuna in più: quello cioè di trovarsi in casa, nella persona di una delle sue Guardie, un illustratore capace di dare vita ad un'iconografia naturalistica che, anche nei tempi di fotografia

e audiovisivi, costituisce pur sempre un elemento insostituibile di qualsiasi approccio didattico alla conoscenza della natura.

Così in questi anni, lavorando silenziosamente e duramente nei ritagli di

tempo lasciati liberi dal servizio di vigilanza, il Guardia-Parco Claudio Giordano ha prodotto il nucleo iniziale (costituito ormai da quasi 150 tavole) di un'iconografia botanica che è intendimento della Riserva Naturale arricchire progressivamente sino ad avere una completa illustrazione del suo patrimonio biologico. Oltre che nel suo valore artistico intrinseco, il significato di quest'iconografia risiede nell'utilizzazione didattica che di essa si pensa di fare.

Il progetto consiste nel fare sì che queste tavole, riprodotte fotograficamente ed allestite in schede dotate di un apposito questionario-chiave, fungano da strumento per il riconoscimento ragionato delle specie vegetali. Questo progetto, al momento in fase di messa a punto relativamente al riconoscimento delle latifoglie arboree crescenti lungo un sentiero didattico, potrà in futuro essere esteso a tutte le specie vegetali, mentre altri programmi didattici potranno essere sviluppati man mano che l'iconografia verrà a comprendere soggetti diversi dai vegetali. □

Iconographia vernantensis



C. Giordano

Boschi, laghi e rocce

di Cesare Bellone

La Frazione di Palanfrè è il punto di partenza comune per gli itinerari che verranno descritti.

Itinerario N. 1: Palanfrè - Bosco di Faggio - Pian Colombo.

Quota di partenza: m. 1375

Quota di arrivo: m. 1950

Dislivello: m. 575

Tempo di salita: h. 2

Difficoltà: escursione facile.

Periodo consigliato: 15 giugno / 15 luglio (fioritura stupenda)

Dalla piazzetta di Palanfrè imboccare la mulattiera in direzione S che, costeggiati alcuni ruderi e case, porta in pochi minuti al bivio tra gli itinerari L. 7 e L. 6 posto sotto la faggeta.

Piegare a dx. (L. 6) per seguire la mulattiera di Pianard che, dopo una breve, ripida rampa, inizia a costeggiare il bosco di faggio.

Al termine della rampa si indovina sulla sx. un sentierino che, attraversata la stretta fascia di alneto, entra



S. Squarotti

R.N.B.L.P.



Il lago inferiore del Frisson (m. 2637) domina il Vallone degli Arbergh.

nel bosco che subito si presenta con le sue caratteristiche di vetustà e portamento forestale non comune che ne hanno fatto un vero monumento vegetale.

Un traversone in leggera salita seguito da alcuni tornanti porta ad una radura al limite superiore, dalla quale si piega decisamente a dx. per riattraversare, con un sentiero pianeggiante, tutto il bosco nella sua parte più spettacolare fino a sbucare nei pascoli del Gias del Chiot.

Salite alcune decine di metri di dislivello si segue un largo sentiero delimitato a valle da una chiudenda che difende la recente piantumazione di novellame di faggio operata per il recupero di una fascia di erosione posta al limite superiore della faggeta. Dove la chiudenda ha termine (m. 1700 ca.) si aprono alla vista il selvaggio vallone degli «Arbergh», dominato dalla slanciata sagoma del M. Frisson (m. 2637) e i pendii pascolivi del Colombo al termine dei quali si indovina il piano che raggiungeremo.

Il sentiero sale in leggera diagonale attraversando pascoli alpini macchietti dagli intensi colori di una incredibile fioritura di specie belle e rare.

Alcune fasce di alneto popolano i versanti esposti a nord di piccole linee di imprevisto; sono il regno del gallo forcello ed altre specie di uccelli legate alle zone arbustive, mentre nei pascoli aperti il prispalone esegue i suoi voli territoriali. L'occhio più attento può osservare lo «spirito santo» di qualche gheppio o l'ampio volteggiare di una coppia di aquile in caccia.

L'arrivo al Pian Colombo è indicato dal cambiamento dello strato geologico: i Flysch d'Annot cedono infatti il posto ai calcari del Giurese che si presentano subito con un bell'esempio di *campo solcato*, superato il

quale si giunge al gias, costituito da due modeste costruzioni in muro a secco con copertura in lamiera ondulata.

Leggermente in basso a sx. si apre la simpatica conca carsica di Pian Colombo sorretta dalla bastionata che precipita sul Gias della Barma, situato nella parte mediana del Vallone degli Arbergh.

L'osservazione di alcuni fenomeni di carsismo superficiale vale un piccolo giro della conca dove, oltre ai già citati campi solcati, potremo vedere inghiottitoi ed alcuni pozzi a neve di modesta profondità (10 m. ca.), ma veramente notevoli da un punto di vista strutturale.

Gli affioramenti rocciosi ospitano inoltre una flora rupicola molto interessante.

Il ritorno si effettua per l'itinerario di salita avendo cura, una volta giunti al gias del Chiot, di costeggiare il bosco per osservare gli esemplari più annosi e contorti.

Itinerario N. 2: Palanfrè - Lago degli Arbergh - Lago Inferiore del Frisson.

Quota di partenza: m. 1375

Quota di arrivo: m. 2057

Dislivello: m. 682

Tempo di salita: h. 3

Difficoltà: escursione di media difficoltà con un tratto più impegnativo. Periodo consigliato: luglio-settembre.

Dalla piazzetta di Palanfrè come per l'itinerario 1 fino al bivio L. 6 / L. 7. Continuare dritti (L. 7) sul pianeggiante sentiero che porta all'imbocco del Vallone degli «Arbergh» dove in basso a sx. si può osservare la risorgenza del torrente, dalla non trascurabile portata idrica in quanto sono qui convogliate tutte le perdite





RNBLP



Fenomeni carsici superficiali:
i piani solcati di Pian Colombo.

del Rio degli «Arbergh» che, nel suo tratto mediano, si presenta con il letto asciutto per la maggior parte dell'anno a causa della natura carsica del substrato geologico.

Il sentiero comincia qui a salire rendendo la nostra marcia piuttosto impegnativa.

Si costeggia il letto asciutto del torrente dove il turbinio millenario delle acque delle piene primaverili ha scavato nel tenero calcare due profonde «marmite di giganti» che gli abitanti di Palanfrè chiamano «Le Burriere», paragonandone la forma a quella dell'attrezzo quotidianamente usato per l'emulsione del burro.

Un pendio tagliato da alcuni tornanti porta al Gias della Barma, dominato dalle rocce del monte Colombo, sito di nidificazione di colonie miste di corvidi (gracchi alpini, gracchi corallini e taccocce) di elevato interesse ornitologico, ma la cui osservazione può costituire uno spettacolo piacevole ed educativo per chiunque.

Le «Cioie» infatti (questo è il nome dialettale con cui vengono designati i gracchi) possono essere considerati tra i migliori acrobati del volo: è incantevole fermarsi ad osservare le evoluzioni di questi uccelli, soprattutto quando decidono - e capita assai spesso - di fare gli attaccabrighe con individui di altre specie che invadono il loro territorio e, in particolare, con rapaci quali gheppi, poiane, aquile.

Si continua poi sul fondo profondamente scavato del vallone, i cui pendii presentano una vasta copertura a pino mugo che è certamente una delle più estese e compatte di questa specie osservabile in questa zona delle Alpi.

Giunti ad un bivio (m. 1750 ca.) si segue a sx. il sentiero L. 12 (segnava

bianco e rosso della G.T.A.).

Il vallone si allarga in due ampie conche dalla morfologia dolce a testimonianza dell'azione dei ghiacciai del quaternario.

Spesso l'improvviso ed acuto fischio di qualche marmotta ci farà trasalire e immediatamente dopo potremo riconoscere la sagoma di questo simpatico roditore nei pressi delle numerose tane.

Il sentiero attraversa il Rio e sale a sx. un erto pendio per sbucare in una conca al termine della quale, dietro una piccola soglia glaciale si trova il Lago degli Arbergh (m. 2036). Siamo nell'ambiente del camoscio che spesso è possibile vedere al pascolo, mentre gli occhi più attenti e fortunati potranno scorgere tra i massi i rapidi guizzi dell'ermellino. A Est il substrato geologico è rappresentato dai calcari del M. Ciomassé, mentre ad Ovest appaiono le rocce del massiccio cristallino dell'Argentera caratterizzate dalla flora dei suoli silicei, ricca dei preziosi endemismi delle Alpi Marittime.

Segni di vernice rossa indicano verso Ovest il passaggio per raggiungere il Lago del Frisson. È il tratto più impegnativo del percorso in quanto si cammina per circa mezz'ora su pietraie a grossi blocchi e tracce di sentiero, ma i bellissimi colpi d'occhio che si possono godere verso il vallone compensano ampiamente questo piccolo disagio.

Improvvisamente appare il Lago Inferiore del Frisson (m. 2056) nel quale si specchia la slanciata e grave parete NW del monte omonimo. A dx. dell'emissario il Sentiero L. 7 scende verso il vallone per ricongiungersi con il bivio (m. 1750 ca.) che abbiamo incontrato in salita e dove chiudiamo l'anello.

Iniziative e attività

Sede:

Frazione Renetta di Vernante (CN).
Tel. (0171) 920.220.

Accesso:

Dalla SS n. 20 (del Colle di Tenda) all'altezza del semaforo di Vernante si devia verso la Valle Grande e, percorrendo la Strada Provinciale n. 278, si giunge a Palanfrè, ove termina il percorso carrozzabile.

Servizi:

Presso la sede della Riserva sono allestiti e funzionanti il servizio tecnico-cartografico, una biblioteca specializzata in testi e riviste di argomento naturalistico-ambientale, il laboratorio e l'archivio fotografico ed un piccolo laboratorio scientifico che funziona in appoggio alle ricerche effettuate nella Riserva Naturale.

Centro di visita:

Sempre presso la sede della Riserva Naturale è stato allestito un Centro di visita che, a mezzo di apposito materiale (animali naturalizzati, nidi, ossa, erbario, plastici, materiale fotografico ed iconografico) ne illustra i fondamentali aspetti naturalistici ecologici ed etnologici. Il Centro ospita anche mostre temporanee su argomenti naturalistico-ambientali quali p.es., la mostra «Salviamo le piante che salvano l'uomo» allestita nel 1985 dalla Riserva Naturale in occasione dell'anno dedicato alla conservazione delle specie vegetali.

Visite guidate:

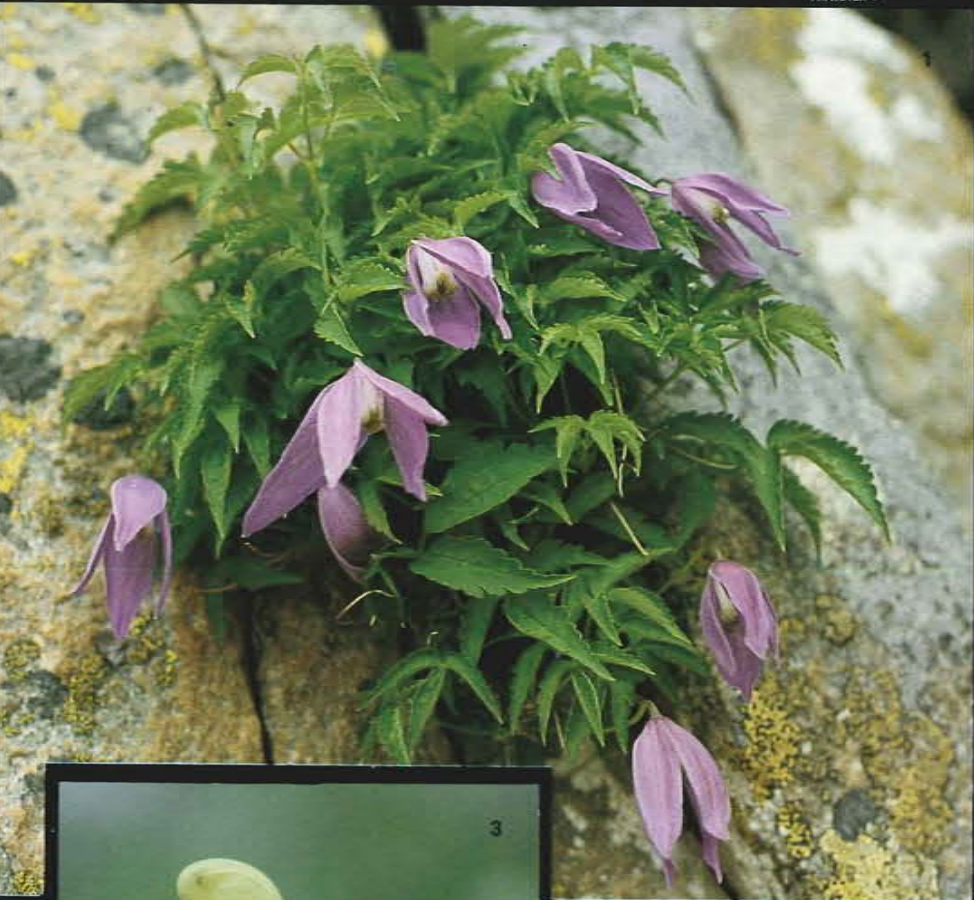
Il personale della Riserva Naturale svolge gratuitamente questo servizio, su prenotazione, per scolaresche ed Associazioni senza fini di lucro. Le richieste vanno rivolte, anche telefonicamente, alla Direzione della Riserva. Il periodo consigliato va da maggio ad ottobre. Nei mesi invernali la Riserva è visitabile soltanto con sci o racchette da neve.

Attività didattiche:

Oltre al Centro di visita ed alle escursioni guidate, l'attività della Riserva Naturale in questo campo si espleta tramite colloqui illustrativi e proiezioni nelle scuole ed in altre sedi interessate (Associazioni naturalistiche ed ambientaliste, Associazioni culturali). Anche le mostre tematiche realizzate dalla Riserva Naturale vengono cedute, su richiesta, ad Enti, Associazioni, Istituti, senza fini di lucro. Un programma didattico a parte è quello dell'iconografia della Riserva Naturale.

Ricerca scientifica:

Nella Riserva Naturale sono attualmente in corso tre ricerche scientifiche: la prima, in collaborazione con il Dipartimento di Biologia Vegetale dell'Università di Torino, sui funghi della faggeta di Palanfrè; la seconda, in collaborazione con il Dipartimento di Biologia Animale dell'Università di Torino, sull'ecologia ed etologia della colonia di gracchi e taccocce nidificanti sul monte Colombo; la terza infine, con più immediate finalità applicative e gestionali, è condotta dal Corpo Forestale di Cuneo ed ha per oggetto lo studio della composizione e del valore foraggero dei pascoli della Riserva Naturale e costituisce il necessario preludio ad una più razionale gestione dei pascoli medesimi.



1. *Clematis alpina*
2. *Gentiana villarsii*
3. *Aconitum anthora*
4. *Amanita muscaria*
5. *Rhodiola rosea*
6. *Saxifraga lingulata*

A pagina 13:
Grande esemplare di faggio.
Foto R.N.B.L.P.



S. Squarotti



*Deposizione,
affresco di maestro anonimo,
1363 (S. Pietro in Vincoli,
Limone Piemonte).*



Tra arte e quotidianità

La via del sale

L'ambiente naturale e le trasformazioni dell'uomo intorno alla Riserva di Palanfrè

di Mila Pistoia

Il sito della Riserva di Palanfrè lega la sua immagine alla conservazione di un ambiente naturale modellato attraverso i secoli dall'opera dell'uomo. Si tratta di una zona montana in cui l'agricoltura si integrò con la pastorizia, come documentano i coltivi della bassa valle e gli alti pascoli raggiungibili con le mulattiere a gradoni selciate con grosse pietre irregolari e fiancheggiate da muretti a secco per proteggere i raccolti dal bestiame durante la transumanza primaverile.

La lettura dell'ambiente in senso storico riveste oggi un particolare interesse in quanto l'amore per la natura non è più soltanto un fatto di gusto come nel romanticismo dominato dalla passione per la sublime immensità degli spazi, per l'emozione suscitata dalle dirompenti tempeste o per i magici tramonti del lontano Oriente.

Al contrario, oggi, l'amore per la natura si compendia nella

conoscenza storica: i vecchi borghi, le case dirute, i boschi, le stesse forme dei campi, si precisano come documenti di un vissuto che, assieme alla produzione artistica, illustra le vicende del quotidiano la cui storia, in parte, deve essere ancora scritta.

In questa ottica, il contesto naturale che allaccia in pianura i borghi ai centri maggiori, come le sistemazioni collinari e montane, diversissime da luogo a luogo, divengono il libro aperto del mutare della società, del trasformarsi delle tecniche del lavoro, insomma, di quel passato ancor vicino su cui si è sedimentata la nostra storia attuale.

La Riserva di Palanfrè, parte integrante di un territorio che si stende fino al colle di Tenda, oltre ad esser significativo per la flora e la fauna nonché per le ricchezze geologiche del terreno alluvionale, dominato dalle alture

rocciose del Massiccio Argentera-Mercantour, è segnato fino da tempi antichissimi da una delle più importanti vie del sale, attraverso cui il prezioso prodotto marino veniva diffuso in tutta la Padania; così da Nizza arrivava anche il pesce, soprattutto le sardine sotto sale, destinato al mercato di Cuneo che si teneva nell'antica Loggia del Pesce di via Cavour. Per iniziare una corretta lettura del significato della valle è, quindi, essenziale partire dall'intelaiatura di supporto costituita dalla rete stradale di antica fondazione romana le cui trame sono ancora individuabili nell'assetto abitativo di alcuni centri, quali, ad esempio Cuneo.

Fu la strada romana a condizionare il popolamento in quanto vigeva la consuetudine di far correre le vie di comunicazione presso i rilievi alpini escludendo le valli interne e le pianure aperte; ne è esempio il percorso da Torino a Macello per Cuburum-Cavour fino

ad Envie e Pedona - oggi Borgo San Dalmazzo - e, di qui, seguendo la Valle Vermentagna, fino a Nizza. La Valle Vermentagna segnata dal corso del torrente omonimo, costituisce il cuore della Riserva di Palanfrè; continuò ad essere praticata per tutto il Medioevo ad opera di importanti centri religiosi quali l'Abbazia di Borgo San Dalmazzo.

Durante tutta l'epoca romana la strada verso la Provenza era stata usata solo a scopo di transito senza avere mai, come altrove, per esempio in Valle d'Aosta, importanza strategica per cui non ebbe opere monumentali o fortificazioni. Nel Medioevo crebbe d'importanza con conseguenze, d'un lato, di una vivace diffusione culturale di idee e modelli venuti dalla Provenza, ma, al contempo, fu coinvolta - specie nei centri emergenti - da Borgo San Dalmazzo a Robilante e Vernante nelle vicende della contea Bredulense divenendo teatro di guerre e razzie.

Intorno al decimo secolo perfino l'abbazia di Borgo San Dalmazzo fu quasi totalmente distrutta durante una feroce incursione saracena e Roccavione, l'antica Rocca Vidonis, che conserva del glorioso passato le rovine di un imponente fortilizio, vide lo scontro tra le truppe federate di Asti, Saluzzo e Chieri e l'agguerrita armata di Carlo d'Angiò.

Tuttora l'ardita torre del castello di Vernante domina dall'alto la Riserva di Palanfrè, quasi in gara con i campanili romanici delle parrocchiali e dei Santuari che, come quello della Valle arroccato sui monti, sono perenne richiamo alla fede per le baite disseminate tra gli alpeggi.

Dalla Provenza, fin dal X secolo e per tutti i secoli a venire fino al XV, vennero, assieme ai commerci e ai pellegrini, che trovavano rifugio nelle abbazie, stimoli culturali cui si lega la fioritura di costruzioni romaniche e gotiche. Le grandi parrocchiali e i monasteri, tra cui ebbe particolare risalto quello di Villar San Costanzo, furono così modello per le piccole chiese e le cappelle dei centri minori e per i piloni dell'umile devozione dei montanari. Le piccole costruzioni sono talora in rovina o manomesse da improvvisi rifacimenti, tuttavia, quasi sempre, conservano nell'impianto disegnativo l'impronta di una precisa matrice stilistica.

E la perizia tecnica di cui sono documento i campanili - da quello di Limone a quello di Vernante - fu tesoro per gli anonimi costruttori

R.B.N.B.L.P.



G. Greco



delle case dei borghi, dei muri di costruzione e soprattutto degli arditi ponti in pietra che varcano i torrenti montani.

Agli uomini del tempo quelle spoglie e possenti arcate in pietra, che sapevano resistere alle piene primaverili e ai geli dell'inverno, parvero così eccezionali che spesso nacquero leggende che ne attribuivano al Diavolo in persona la costruzione.

Per i monasteri e le grandi chiese furono usati materiali fini e costosi come il mattone o il marmo; si pensi ad esempio alla Parrocchiale di San Pietro in Vincoli (1363) di

Limone, dove il cotto esalta le belle forme della facciata a capanna coi salienti sottolineati da fini cornici di arcatelle pensili. Nell'edilizia abitativa, invece, il materiale primario è quello offerto dall'ambiente: la pietra e il legno. La forma della casa, come l'aggregazione delle diverse case, è frutto del lavoro di diverse generazioni, e modifiche suggerite dall'uso hanno finito col conferirle un carattere di grande funzionalità. Intanto la casa ha sempre in basso la stalla, spesso si avvale del dislivello del terreno per avere anche la sovrastante parte



In alto: Castello medievale di Vernante. Qui a fianco: arcata in pietra. Nella pagina a fianco: baita col tipico forno in pietra (Val Vermenagna).

destinata ad abitazione facilitata nell'ingresso a terra. Le abitazioni si raggruppano attorno alla fontana che, col forno, costituisce il servizio essenziale per la sopravvivenza, mentre i mulini, i battitoi per la canapa e le fucine si raggruppano laddove il torrente è in grado di offrire forza motrice. Nella vicina valle dell'Elva la frazione Chiosso offre, con la casa dei Raina e dei loro dipendenti, un esempio ben conservato di questa struttura organizzativa. Nelle case i basamenti e le mura portanti sono spesso di grossi massi parallelepipedi, mentre pietre scheggiate più piccole sono usate per le volte o gli arconi dei fienili e lo stesso processo è rilevabile nelle arcate dei ponti; il ferro è usato per la chiodatura, e, solo eccezionalmente, per i ballatoi che, di massima, sono in legno come le lunghe travi che sorreggono il tetto. Se nell'edilizia abitativa manca ogni specie di ornamento, talora le fontane hanno rozze sculture, i piloni sono spesso dipinti, tuttavia il tempo è stato inclemente per le antiche decorazioni dipinte che sono quasi del tutto scomparse, specie per quanto riguarda i secoli più antichi. Eppure, a fianco della fioritura architettonica che non ha confronto con le altre zone montane d'Italia, va segnalata la presenza se non di una vera e propria scuola, almeno di una parlata di vivo interesse per l'originalità espressiva che assomma influenze diverse per certo diffuse fra i monaci dai libri miniati. Dalla lezione di quell'Hans Cemer che fu a lungo in queste valli lasciandoci negli affreschi della chiesa di Santa Maria di Elva e dagli stimoli dei raffinati poemi provenzali, catalani, lombardi del pittore di Villar (cappella cimitero di Monterosso Grana), derivano per certo i modelli per la Deposizione dalla Croce della già citata chiesa di San Pietro in Vincoli di Limone, aspra nel disegno e nel colorito di grande forza espressiva ed eclatante immediatezza cromatica. E, per concludere, stringiamo idealmente in un abbraccio la Valle Vermenagna, la Riserva di Palanfrè dalla cima di Roccavione o da Isola, aperta sulla pianura in cui il fiume si attorce in continui meandri, per cogliere in una lettura unitaria quel panorama di pascoli, stagni, boschi e di antichi abitati, grange isolate, nobili chiese e storiche torri.

Una storia lunga millenni

I ciciu 'd pera

Il fenomeno dell'erosione ha creato questi "uomini di terra", frutto degli stessi giochi della natura che hanno scolpito le montagne e scavato le valli

di Augusto Biancotti

La grande frana precipitò enormi tavole di pietra ai piedi del Monte S. Bernardo a più riprese, a cominciare da migliaia di anni fa. Il Fanssimagna, modesto ruscello dal nome denso e dal carattere mutevole, dapprima sedimentava sabbie e limi rossastri fra i massi che cadevano, inglobandoli in una spessa coltre compatta; poi cambiò idea e cominciò ad erodere ciò che prima aveva depositato. Le gocce di pioggia, a milioni, come tante termiti caparbie, asportavano granulo dopo granulo la terra friabile là dove cadevano. I massi piatti emersero dal detrito che li copriva, lentamente, come teste deformi di giganteschi nani sepolti.

Passarono secoli: l'acqua che scorreva sul versante zappava altro materiale, i temporali dilavavano la copertura di suolo indifeso. Sotto i crani imponenti, là dove il terreno pressato dal peso dei blocchi di roccia si era fatto più duro e tenace, ed era protetto dal tetto naturale di pietra, emersero i corpi dei «ciciu», gli omini di terra un po' assurdi che si levano alle spalle di

Villar S. Costanzo, ai piedi del robusto contrafforte montuoso che divide, fra Busca e Dronero, la Valle Maira dalla Valle Varaita. Alcuni sono alti e slanciati, quasi armonici nella loro rigida linearità sormontata da modesti massi smussati; altri sono piccoli e tozzi, schiacciati da teste mostruose, inclinati in angoli assurdi, ora volti verso il cielo, ora inginocchiati, ora rannicchiati verso il grembo della Terra che li ha generati.

Se il lento orologio del tempo girasse all'improvviso più in fretta lo scenario ora statico vivrebbe di colpo: vedremmo i mille piccoli ruscelli che confluiscono nel Fanssimagna erodere la base dei «ciciu» più vecchi fino a farli crollare, mentre dalla coltre ondulata emergerebbero altre teste e altri corpi in un pullulare caotico di materia che si anima, in una sorta di Genesi geologica, frutto di quel continuo modellamento che più in grande scolpisce le montagne, scava le valli, costruisce le pianure.

Di frane ce ne sono a migliaia, di torrenti che erodono è pieno il

mondo, i temporali dilavano il terriccio dappertutto. Perché allora gli omini di pietra sono solo là, annidati al fondo della vasta insenatura delle Alpi Cozie che porta all'aspra Val Maira, e in poche altre zone, tanto da costituire dei fenomeni rari e degni d'interesse? Ciascun caso ha una storia propria, derivata dal concatenarsi di processi geologici, geomorfologici e climatici specifici, anche se accomunati da una comune logica naturale.

Tutto l'arco delle Alpi Cozie, fra la Valle Susa e la Valle Stura di Demonte, è intensamente sismico. Periodicamente la catena è squassata da terremoti di varia intensità che ad ogni scossa mettono in movimento frane ricorrenti. Dalle pareti a picco del Monte S. Bernardo si staccarono in tempi diversi i grandi blocchi di rocce gneissiche che andarono a cadere sul cono di detrito depositato dal Rio Fanssimagna.

Fra un crollo e l'altro il corso d'acqua aveva il tempo di sedimentare nuovo materiale in modo che i massi si disposero disordinatamente in piani successivi, fra loro divisi dalle sabbie e dai limi là trasportati. Il processo continuò a fasi alterne per lungo tempo, mentre il Fanssimagna sfociava nel Maira poco distante, là dove ancora oggi nelle alluvioni del fondovalle è visibile il profondo solco che il rio percorreva. Poi, proprio in conseguenza dell'attività tettonica di cui i sismi sono l'effetto più tangibile, tutto il territorio allo sbocco della Valle Maira cominciò a sollevarsi. I fiumi, è ovvio, non possono andare in salita. Se la regione in cui scorrono si innalza, essi erodono l'alveo ove fluiscono per neutralizzare il sollevamento in atto.

Il Maira incise il suo letto profondamente: oggi il fiume ha scavato una forra incassata di oltre cinquanta metri nella campagna compresa fra Dronero e Busca. Anche il suo affluente Fanssimagna modificò il suo assetto: abbandonò il vecchio



Archivio SPN

La leggenda dei diavolacci

La leggenda dei ciciu del Villar storicamente è inquadrata nel IV secolo, quando l'imperatore d'Oriente Diocleziano e l'imperatore d'Occidente Massimiano si erano vieppiù dedicati con forza alla persecuzione dei cristiani.

Costanzo era stato un ottimo combattente della Legione Tebea, la quale era stata massacrata per volontà di Massimiano ad Agauno, a seguito della decisione maturata di seguire Cristo.

Alla persecuzione, benché feroce, sfuggirono però, come sempre accade, alcuni componenti della Legione stessa, che individualmente continuarono la professione di fede e si dedicarono alla predicazione di Cristo.

Percorreva un giorno Costanzo queste nostre strade, da paese a paese, predicando la parola di Dio, allorché in quel bosco che riusciva a celarli, presero corpo numerosi scatenati diavolacci, che cominciarono da dietro gli alberi ad insultarlo, manifestandosi i peggiori nemici che mai gli era capitato di incontrare. I numerosi diavolacci urlavano tremende bestemmie, dileggiando il cristiano e la Sua fede, lanciandogli contro gran numero di pietre.

Quale soldato di Cristo, Costanzo si limitò a redarguirli, invitandoli a non persistere in quell'atteggiamento.

Sentendo quelle semplici frasi che invitavano ad essere ragionevoli, e che deponevano sulla mitezza di chi le pronunciava, i tanti Satana si scatenarono ancora di più.

Se è vero che Costanzo, da buon cristiano, avrebbe accettato con animo sereno la fossa dei leoni, certamente non desiderava finire martirizzato da quei satanassi bestiali che, contrariamente ai leoni, possedevano anche un'anima immortale, seppur inquinata da grandissimi peccati.

Ad un'ennesima lancinante bestemmia, Costanzo si voltò di botto e proruppe verso i nemici con questa invettiva: «In nome di Dio vero io vi maledico o empi che ne calpestate la santa legge! Siate per sempre pietre e fango come lo sono i vostri cuori!».

Così da allora esistettero i Ciciu del Villar, così li vediamo anche oggi: fantocci di neve d'inverno, personaggi che si vivificano nelle stagioni belle, animati anche da piccoli movimenti nei luoghi, dai cromatismi dell'estate, come consente di interpretare la fantasia di ognuno lasciata libera; magari scoprire un profilo, una maschera, una presenza metafisica, da esprimere, semmai, nell'atto artistico.

Sergio Gallo



alveo, deviò verso Est e andò a sfociare nel Maira alcuni chilometri più a valle. Il sollevamento tettonico e la deviazione del torrente diedero inizio ad una fase erosiva, che portò il Fanssimagna a demolire i depositi che aveva prima depositato nella zona di frana, e a dare inizio al processo di fabbricazione dei «ciciu». Gli stessi fenomeni sono attivi anche oggi, e continuano a rimodellare quelle forme, distruggendone alcune e creandone delle nuove. Il processo continuerà finché tutto il

sedimento accumulato non sarà stato eroso. A Piana Crixia, in Valle Bormida di Spigno, si erge un «fungo» modellato nei conglomerati grossolani della Formazione geologica di Molare. Il macigno in testa ha protetto dall'erosione meteorica il materiale sottostante che funziona da gambo di sostegno della struttura. L'intensa incisione del reticolato idrografico e la parziale cementazione del conglomerato favoriscono la persistenza della scultura morfologica, che ricorda da vicino per origine e dinamica i «ciciu»

della Valle Maira. Forme analoghe, forse ancora più pittoresche, si possono ammirare al lato opposto delle Alpi, nella Valle dell'Avisio in Trentino e al Renon presso Bolzano. Funghi, pilastri, piramidi, omini, «ciciu», tanti nomi inventati dall'uomo per definire uno dei mille giochi della Natura, di quel suo sovrano fare e disfare che sfugge a noi nella sua finalità ultima, ma che almeno si rivela a chi ha l'umiltà di saper vedere.

Centomila ettari distrutti annualmente

Gli incendi dei boschi

I pericoli maggiori nei mesi invernali

350 squadre in Piemonte

Occorre intervenire prontamente con mezzi moderni, ma soprattutto conta la prevenzione

di Giovanni Bovio

C.F.S.

Inizio di incendio in bosco degradato

La gravità che gli incendi boschivi hanno assunto nei diversi paesi europei è ormai comunemente nota. Per indicare l'entità ci si può riferire alle superfici di vegetazione forestale che vengono percorse annualmente. Nell'ambito dei paesi della comunità Europea, dei quali è soprattutto colpita l'area mediterranea, la superficie interessata ammonta in media ai 250.000 ettari/anno.

Se pur è vero che il solo fatto che un bosco sia percorso dal fuoco non comporta solitamente la sua distruzione, è anche fuori dubbio che il potenziale produttivo è spesso compromesso e che si intravede un aumento della erosione del suolo. In annate particolarmente siccitose l'entità del fenomeno tende ovviamente ad aumentare.

Nel 1985 sono stati percorsi, sempre nei paesi della Comunità Europea, quasi 800.000 ettari e si sono verificati gravi incidenti in cui hanno perso la vita 47 persone. Relativamente alla valutazione dei danni, esprimendo solo la parte

che può essere concretizzata in moneta, e cioè materiale legnoso perso, escludendo le altre funzioni del bosco quali regimazione idrogeologica, aspetti paesaggistici, ecc., la Comunità degli Stati membri deve sopportare un costo di 500 milioni di ECU all'anno.

L'Italia è uno dei paesi maggiormente interessati agli incendi boschivi; infatti il fuoco danneggia il suo patrimonio boschivo in tutte le regioni per una superficie annua a volte superiore a 100.000 ettari. Se pur con differente gravità ed in funzione delle aree geografiche, la maggior frequenza di incendio può riscontrarsi nel periodo estivo, come accade per le regioni meridionali, oppure da ottobre ad aprile come nelle regioni alpine. Tuttavia non si possono escludere in modo assoluto incendi in nessun periodo dell'anno.

In Piemonte in modo particolare il fenomeno è molto evidente nei periodi invernali e siccitosi ed i boschi più colpiti sono quelli governati a ceduo che si

estendono sui versanti esposti a sud delle valli alpine tra le quote di 500 e 1.500 s.l.m. Il fenomeno degli incendi boschivi è andato via via aumentando negli ultimi decenni fino ad indurre il legislatore a provvedere con apposite disposizioni. Oggi si opera, a livello nazionale, basandosi sulla legge del 3.4.75 n. 47 che è affiancata sul territorio Piemontese dalla legge regionale del 6.5.1974 n. 13.

In base a queste leggi è iniziata una serie di interventi antincendio e la materia è stata organizzata nelle sue principali e fondamentali branche: Prevenzione, Estinzione, Ricostituzione del bosco percorso dal fuoco. Nonostante siano passati pochi anni dalla promulgazione delle leggi antincendio boschivo si è constatata una evoluzione molto veloce non solo dell'organizzazione e delle tecniche di intervento, ma anche del modo di concepire le strategie antincendi nella loro globalità.

Infatti con la sempre crescente conoscenza in merito

all'argomento si è considerato sempre maggiormente l'uso del fuoco come uno strumento di lavoro ed addirittura di gestione del territorio e non più un fatto da bandire sempre e comunque. Per operare secondo questa concezione però devono essere assicurate alcune attività di carattere preventivo da realizzare all'interno ed all'esterno della foresta.

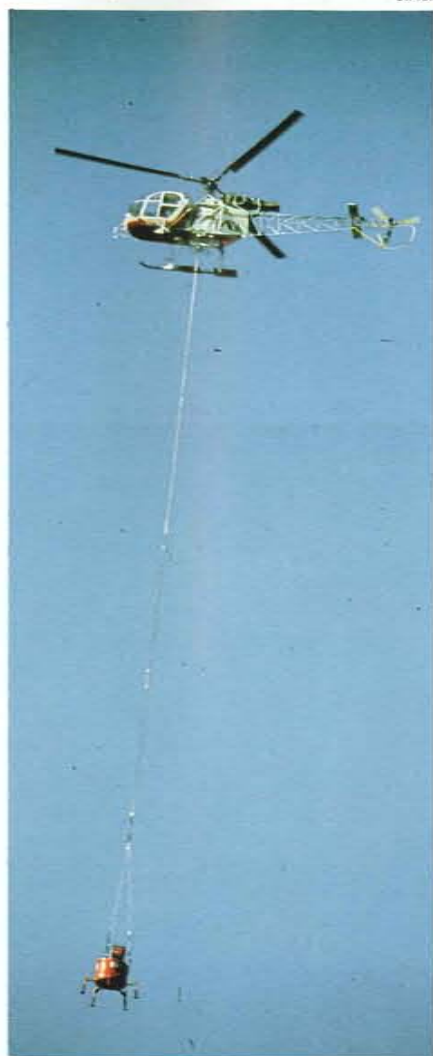
Si deve poter contare inoltre su un sistema di intervento affidabile e soprattutto equilibrato nei suoi settori. In essi la giusta distribuzione della consistenza finanziaria e di mezzi è fondamentale per perseguire la protezione del bosco percorso dal fuoco poiché, come è di facile comprensione, il settore che è dotato in minor misura gioca il ruolo di fattore limitante su tutto il sistema. Infatti, ad esempio, un servizio di estinzione può ottenere buoni risultati se l'attività di prevenzione è stata svolta correttamente.

Non si fa solo riferimento agli interventi preventivi che mirano a diminuire la possibilità di inizio del fuoco, che consegue prevalentemente al comportamento umano, ma soprattutto alla regolazione della biomassa bruciabile che è uno dei fattori più influenti sulla potenza dell'incendio. Nella corretta distribuzione di tutte le parti essenziali del servizio antincendi boschivi deve avere largo spazio la previsione del pericolo che può informare con sufficiente anticipo su quale sarà la probabilità di sviluppo di incendio, la sua velocità di avanzamento e la sua emanazione termica.

Queste informazioni sono evidentemente fondamentali per poter fare intervenire i mezzi più appropriati e nella corretta misura. In pratica questi concetti, in teoria elementari, trovano sovente difficile applicazione; infatti su tutto il territorio italiano si è constatato negli ultimi anni un notevole impegno nella formazione del servizio di estinzione. Si è ottenuta una flotta aerea di mezzi pesanti che può essere considerata una delle più efficaci e diversificate del mondo, si sono messi a disposizione dei servizi di estinzione autobotti ed elicotteri. Nella sola Regione Piemonte si sono formate 350 squadre che raggruppano circa 7.500 uomini. Sono però ancora da realizzare molte opere preventive sul territorio. Risulta cioè molto carente la serie di interventi che possono rendere più difficile la propagazione del fuoco nel bosco,

quali diradamenti e sfollamenti, potature e spalcature, tagli del bosco operati correttamente. Si deve inoltre operare ancora molto per rendere l'intervento di estinzione più efficace e per ottenere una maggiore sicurezza degli addetti all'estinzione che sovente dispongono di molti attrezzi, ma pochi equipaggiamenti idonei alla difesa della persona dalle fiamme. È inoltre fondamentale realizzare una densa rete di punti di rifornimento idrico che risulta indispensabile per gli attacchi diretti ed indiretti, usando quindi miscele ritardanti o no, operando da terra o dall'aria. Per realizzare i punti di rifornimento idrico, però, devono essere attentamente valutati i problemi di impatto ambientale per non danneggiare forse ancora più pesantemente di quanto non potrebbe fare l'incendio. Per questo motivo è un grave errore la realizzazione di grandi invasi: infatti la quantità di acqua

Il «Blitz 500» manovrato dall'elicottero sta per essere calato nel bosco in fiamme.



necessaria per l'estinzione deve essere distribuita sul territorio nel numero maggiore di punti di rifornimento non certo realizzati con strutture di cemento o simili. Infatti, notano i pratici, o il fuoco può essere affrontato con poche decine di metri cubi oppure, essendo l'incendio boschivo capace di avanzare fino ad alcuni metri al secondo, potrà essere combattuto solo potendo fare rifornimenti ad un altro invaso più vicino.

Questa considerazione vale anche per gli elicotteri che trasportano la benna al gancio che può scaricare direttamente sul fuoco, o che si occupano del trasporto dei moduli Blitz che rappresentano la più moderna tecnica capace di mettere a disposizione degli operatori che hanno a disposizione un serbatoio con motore, che pompa e lancia direttamente nel bosco.

Risulta quindi evidente che il servizio che oggi si occupa della protezione degli incendi boschivi deve svolgere un'attività che da un lato mira ad individuare i continui miglioramenti tecnici e dall'altro deve operare in strettissimo rapporto con l'ambiente valutando sempre le caratteristiche del luogo in cui si opera.

Quindi ogni zona territoriale dovrà essere analizzata dal punto di vista pirologico in sede preventiva di pianificazione. Antincendi Boschivi ed in seguito gli interventi di estinzione e ricostituzione dovranno essere diversificati nei tempi e modi per garantire il perpetuarsi del bosco e delle sue funzioni.

Risulta anzi evidente che proteggere il bosco dal fuoco oggi non significa solo più organizzare squadre capaci di intervenire, ma individuare in primo luogo tutti gli elementi che caratterizzano un ambiente forestale e che possono avere un rapporto con il fenomeno incendi ed agire su di essi.

Proteggere il bosco dal fuoco è quindi un'attività che deve essere vista con la mentalità e le conoscenze del selvicoltore in modo particolare nella prevenzione e ricostituzione del bosco danneggiato.

L'estinzione del fuoco dovrà di conseguenza essere un'attività plasmata sulle esigenze forestali del luogo e quindi non potrà essere organizzata indipendentemente dalle altre parti del settore Antincendi Boschivi (A.I.B.).

Sfatata la favola della formica "risparmiosa"

Far provviste per l'inverno

Mammiferi ed uccelli sono attivissimi nell'assicurarsi riserve di cibo

di Giorgio Malacarne

Tra gli adattamenti alla stagione invernale particolare interesse presentano gli animali che accumulano scorte alimentari da sfruttare nei periodi più freddi ed avari di cibo. La lista di uccelli e mammiferi in grado di mostrare questo previdente comportamento non è lunghissima, ma vale la pena di prendere in considerazione i casi meglio descritti da zoologi ed etologi.

Tra le cince ed i corvidi troviamo gli esempi ornitologici più evidenti. Una mangiatoia in inverno richiama molte specie di cince; in una situazione ideale, cinciallegre e cinciarelle si affollano al distributore di cibo mangiando rapidamente e senza accumulare alcunché.

Una cincia bigia invece carpisce velocemente una nocciolina e fugge ma torna per prenderne un'altra e immagazzinarla nelle vicinanze: così pure fanno la cincia dal ciuffo e la cincia bigia alpestre.

Perché così nette differenze nel comportamento di questi simpatici uccelli? Si pensa che le tre ultime specie, più sedentarie in inverno, adottino la tecnica dell'incetta per sfruttare tutto il cibo di una precisa area, mentre cinciallegre e cinciarella, vagando per aree più estese, approfittano di quel che trovano nel loro erratismo.

Inoltre le due specie più montane (cincia dal ciuffo e cincia bigia alpestre) fanno provviste di semi in autunno per scovarle mesi dopo nei momenti più difficili, mentre l'incetta della cincia bigia è a breve termine e generalmente utilizza le scorte in breve tempo.

Questa della cincia bigia è una tattica per impedire la competizione sul sito di alimentazione con le altre «voraci» cince (cinciallegre e cinciarella), più prepotenti.

È stupefacente scoprire la capacità di questi passeriformi nel ritrovare le scorte alimentari: la cincia bigia alpestre e la cincia dal ciuffo, con previdenza, coprono il loro ammasso con muschio, quasi fosse un segnale per ritrovare quella precisa zona nell'inverno inoltrato.

Alla cincia bigia invece è sufficiente, dopo aver seppellito il seme, piegare immediatamente la testa all'indietro, da un lato e dall'altro, per «memorizzare» il sito di immagazzinamento.

In un giorno la cincia bigia può nascondere molte centinaia di «pasti» e ritrovare il giorno dopo, al primo colpo, più del settanta per cento del bottino.

La nocciolaia (corvide) è un altro uccello che nasconde semi per poi recuperarli, ricordando, anche per diversi mesi, dove ha immagazzinato migliaia di provviste.

Così appesantita la nocciolaia si alza con volo robusto e giunge in aree appartate dove rigurgita e nasconde i semi di pino cembro. A torto la nocciolaia è stata accusata di nuocere alla diffusione del cembro; anzi, da depositi di semi dimenticati è possibile che, a chilometri di distanza rispetto al posto originario nasca una nuova conifera.

Stesse condizioni ambientali possono fare evolvere in gruppi sistematicamente molto diversi, come uccelli e mammiferi, adattamenti del tutto analoghi.

Così capita che anche tra i mammiferi frequentatori delle nostre regioni, alcuni, per sopravvivere d'inverno, accumulino cibo di cui nutrirsi anche mesi dopo.

È curioso notare come alla tasca sublinguale delle nocciolaie europee ed americane, corrispondano le tasche guanciali di molti roditori dove, in modo del tutto simile, sono accumulate le provvigioni alimentari.

Anche i topi campagnoli immagazzinano provviste, ma le accumulano nella tana cosicché col freddo usciranno meno all'aperto. Non tutti i mammiferi però celano il

cibo nella loro tana; i più, come gli uccelli, disperdono le riserve qua e là. C'è una logica ferrea in questa strategia, che sembra così dispendiosa per il fatto di dover ricordare decine di luoghi diversi.

Ammassare in un sol punto vuol dire offrire un luto pasto ad un parassita che ha «annusato l'affare»: ricci sono stati visti scovare uova di gabbiano poste sotto la sabbia da previdenti e voraci volpi.

Forse non tutti sanno che tra i mammiferi ci sono abili «magazzinieri» che trattano il materiale prima di portarlo al riparo perché rimanga della migliore qualità. Così alcuni roditori americani lasciano seccare l'erba prima di introdurla in tana per evitare il formarsi di muffe, mentre certi scoiattoli mantengono umidi i pinoli che, se lasciati al secco, si aprirebbero e diffonderebbero i semi.

Tra gli abili magazzinieri dobbiamo menzionare la talpa europea. La ghiotta mangiatrice di lombrichi, quando vuole fare una ricca provvigione, ne accumula in tana e poi mangia la parte posteriore, dotata della più robusta muscolatura. I poveri lombrichi non possono più muoversi e restano così a far da pranzo e cena al più comune insettivoro europeo. Forse più familiari sono le immagini dello scoiattolo che senza sosta accumula nocciole, grande risorsa durante i mesi invernali e perché no?... del cane che sotterra l'osso.

Con questo comportamento l'amico dell'uomo ci dimostra come l'uso di accaparrare cibo per i tempi duri è un diffuso modo per sopravvivere alla neve ed al freddo. Del resto così fanno i suoi più stretti parenti selvatici, lupo e coyote.

Quante «formichine» allora nel mondo degli uccelli e dei mammiferi! Già, c'eravamo scordati di parlare proprio di loro, delle previdenti raccoglitrice. Per tutto il giorno le formiche vanno alla ricerca del cibo per avere i magazzini ben forniti. Ma il loro è un vivere alla giornata: il cibo raccolto serve a sfamare quotidianamente la numerosa famiglia costretta in casa.

Va dunque sfatata la leggenda della giudiziosa formica che lavora tutta l'estate per poter trascorrere l'inverno nell'abbondanza. Nei nostri climi le formiche, al sopraggiungere della stagione inclemente, si «addormentano» nelle stanze profonde dei loro rifugi, in attesa del ritorno della primavera.



A. Farina

Avigliana 1986: riflessi di un lago inquinato

Il primo indice idrobiologico della salute di un lago è la trasparenza delle sue acque. Nel 1986, partendo da tale presupposto, è stato effettuato un controllo di tale parametro sui laghi di Avigliana, allo scopo di evidenziare gli effetti del travaso idrico operato dal Consorzio delle Gerbole sul lago Piccolo (si ricorda che tale Consorzio in estate travasa, come azione compensativa, le acque del lago Grande, più inquinate, in quelle, più pulite, del lago Piccolo - vedi n. 9 di Piemonte Parchi), e gli eventuali effetti della navigazione a motore sul lago Grande.

I risultati hanno indicato con chiarezza quale sia l'entità del danno arrecato al lago Piccolo dal Consorzio irriguo. Questo lago, in primavera, presenta una «discreta» trasparenza idrica che oscilla sui 4 metri (valore certamente non esaltante ma, tant'è, la situazione è questa, oramai).

Con l'inizio del travaso la trasparenza delle acque diminuisce progressivamente fino a raggiungere il valore minimo di 130 cm. Solo verso fine autunno, in seguito all'interruzione dell'attività di travaso, le acque tornano lentamente ai valori di trasparenza propri dell'attuale stato di trofia del lago.

Per il lago Grande invece, si parte da una trasparenza ottimale di circa 200 cm. (già incredibilmente bassa) per scendere di colpo a 45 cm. in concomitanza con l'inizio dell'attività di sci nautico di metà marzo. Nel corso dell'anno tuttavia i valori oscillano in modo apparentemente disordinato.

Una chiara indicazione del danno arrecato dai motoscafi, che intorbidano le acque sollevando il limo dal fondo, verrebbe quindi fornita solo dalle prime osservazioni che, pur significative in materia, saranno ripetute comunque nel 1987.

Anche se l'intorbidamento estivo delle acque è fenomeno fisiologico dei bacini lacustri, i dati riportati confermano incontrovertibilmente la gravità della situazione dei laghi aviglianesi.

La scarsissima trasparenza delle acque impone un immediato blocco di tutte le immissioni fognarie che gravitano ancora sui laghi, superando quegli incredibili ritardi che oramai da 8 anni procrastinano il completamento funzionale dell'anello circumlacuale.

Contemporaneamente dovranno essere urgentemente rimosse tutte quelle pratiche (irrigue, sportive) che contribuiscono pesantemente al peggioramento della sempre più compromessa salute dei laghi.

Antonio Rolando

G. Falco



Palude dei Mareschi

Nero su bianco riciclato

Se ne parla ormai da parecchi anni e, periodicamente, quando capita l'occasione, numerosi esponenti politici spendono parole convinte sul suo utilizzo ma poi non la si vede mai.

Che cosa sarà questo fantasma? La carta riciclata, naturalmente. In effetti tanta gente ama discutere e si dichiara fervente sostenitrice della necessità di sostituire la carta bianca con quella riciclata, anche se solo in alcune occasioni; purtroppo però quando occorre mettere in pratica le buone intenzioni si scovano

mille difficoltà.

È stata perfino varata una legge (il 21.6.1985) per obbligare la Pubblica Amministrazione, che dovrebbe funzionare da fattore trainante, ad acquistare ed utilizzare carta riciclata. Anche così però non si sono visti mutamenti perché, guarda caso, il regolamento con le indicazioni delle caratteristiche merceologiche della carta da usare non è ancora stato emanato, mentre avrebbe dovuto esserci già alla fine del 1985.

Una norma che doveva determinare un risparmio, sotto va-

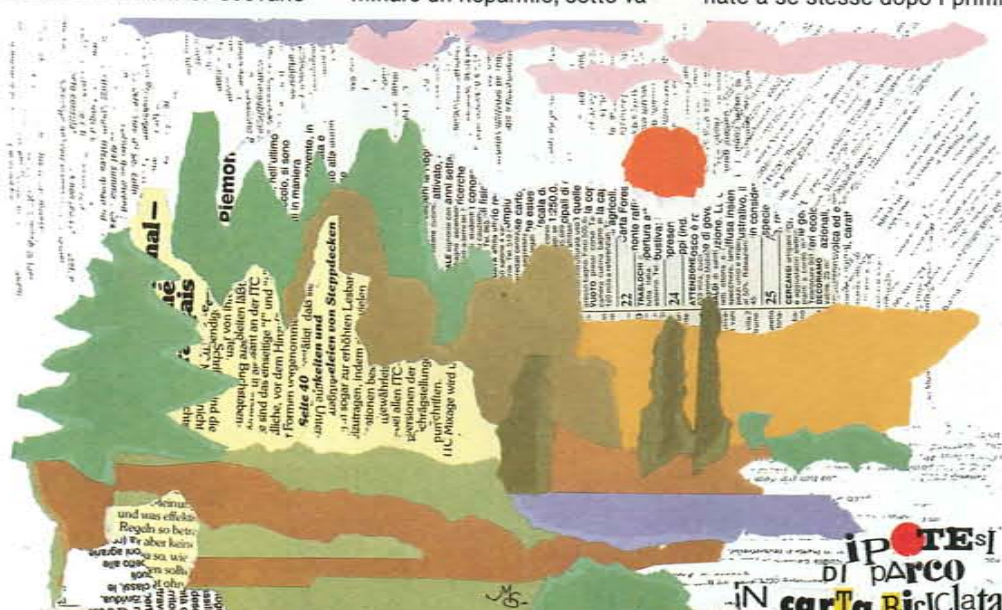
(Fabbisogno per 1.000 kg. di carta)					
Carta di 1ª qualità:	Legno kg. 2.385	+	Acqua £. 440.000	+	Energia kWh. 7.600
Carta di qualità comune:	Legno kg. 1.710	+	Acqua £. 280.000	+	Energia kWh. 4.750
Carta riciclata:	Legno —	+	Acqua £. 1.800	+	Energia kWh. 2.750

ri aspetti, non riesce perciò ad avere nemmeno una prima applicazione e si scontra invece con una diffusissima inerzia. Anche le iniziative intraprese da alcuni Comuni per favorire la raccolta ed il recupero della carta straccia nelle scuole hanno sempre avuto carattere episodico e saltuario, risultando il più delle volte abbandonate a se stesse dopo i primi

entusiasmi, perdendo quindi tutta la potenziale efficacia. Una possibilità per sbloccare la situazione risiede forse in quelle strutture che già dovrebbero essere sensibilizzate sull'argomento, al fine di avviare in concreto un meccanismo all'apparenza tanto semplice e ovvio. Il riferimento va logicamente, in primo luogo, ai Parchi, due dei quali (Parco Naturale dell'Argentera e Riserva Naturale della Garzaia di Valenza) hanno già intrapreso questa strada, ma si estende anche agli apparati comunali, provinciali, regionali e governativi che si occupano di problemi ambientali o culturali.

Anche associazioni ambientaliste da anni usano carta riciclata che, attualmente, può con tutta tranquillità essere adibita a tutti i comuni usi d'ufficio (anche per le fotocopie) comportando un risparmio notevole nel consumo di materie prime necessarie per la fabbricazione.

Dario Zocco



Insecta: fascino e novità in una grande mostra entomologica

Cesale

Organizzata in collaborazione tra il Museo «P.A. Garda» di Ivrea e l'agenzia Promostudio di Torino, la mostra Insecta è stata esposta per la prima volta ad Ivrea dal 16 al 30 novembre scorsi ed ha toccato in questi mesi alcune tra le maggiori cittadine del Canavese. Lo scopo primario della rassegna è quello di fornire al pubblico un corpo espositivo visivamente piacevole, di semplice comprensione, culturalmente ricco ed articolato e particolarmente stimolante da un punto di vista didattico-educativo.

Utilizzando uno schema completamente nuovo rispetto a quelli normalmente adottati in iniziative simili, gli organizzatori hanno suddiviso l'esposizione in 3 parti: il primo nucleo mira a fornire attraverso tabelloni illustrativi alcune notizie sulle principali caratteristiche morfologiche, sistematiche ed evolutive degli artropodi; il secondo è costituito da scatole entomologiche con insetti spillati (dove sono



esposti centinaia di «pezzi» raggruppati per famiglie o secondo la distribuzione geografica; il terzo (e più esteso) nucleo è costituito da diorami con insetti preparati in posizione naturale all'interno di ambienti fedelmente ricostruiti.

La consueta immagine dell'insetto «da collezione» viene così sostituita da una visione più dinamica e completa, che permette al visitatore una maggiore comprensione delle

abitudini di vita, del comportamento riproduttivo e della biologia di questi affascinanti animali.

A fianco di ogni diorama una scheda esplicativa fornisce le informazioni fondamentali sulle principali caratteristiche degli esemplari esposti, permettendo così l'accessibilità ad una fascia di utenza estremamente vasta.

Insecta è stata infatti sino ad ora apprezzata sia dal grande pubblico che dalle numerosis-

sime scolaresche, di ogni ordine e grado, per le quali vengono garantiti ingressi a prezzi particolarmente ridotti.

La mostra proseguirà il suo itinerario toccando alcune tra le maggiori città del Piemonte e della Liguria e giungendo probabilmente a Torino nella tarda Primavera. I Comuni o gli Enti che desiderano prenotarla possono contattare direttamente gli organizzatori telefonando allo (011) 486.281. □

5000 anni fa a Chiomonte

A Chiomonte si verifica un interessante esempio di simbiosi tra antico e moderno dove, nella media Valle della Dora Riparia, un cantiere autostradale sta convivendo con una delle più notevoli imprese di archeologia preistorica realizzate in Piemonte. Anzi è proprio grazie ai lavori promossi dalla Società Italiana del Traffico Autostradale del Frejus, che in località La Maddalena di Chiomonte, ai piedi del versante sinistro e su un alto terrazzo della Dora, è venuto in luce un grande villaggio della fine dell'età neolitica.

Qui 5000 anni fa si insediava una comunità probabilmente di alcune centinaia di individui. In un momento di optimum climatico, in un'area occupata da bosco ceduo, l'uomo allevava cani, caprovini, bovini e suini, cacciava l'orso, il capriolo, il cervo, il cinghiale e la tartaruga, raccoglieva ghiande, ma avviava anche attività di coltivazione.

Si ritiene che fosse un gruppo già legato da più generazioni allo specifico ambiente alpino, ma non per questo costretto ad un rigido isolamento: le tracce lasciate ci parlano di materie prime importate dall'area centro-padana e da

quella francese ma anche dalla Svizzera nord-orientale e persino dalla Sardegna. Si trattava quindi di un mondo alpino esprime vitalità e non certo arretrato e periferico.

Tra le capanne di legno spesso addossate a grossi blocchi di frana la vita di questa comunità sembra essersi protratta per circa un millennio, senza soluzione di continuità: gli uomini della Maddalena

devono così aver vissuto, ma senza traumi, grandi conquiste della civiltà, come la prima metallurgia del rame.

È probabile che un evento traumatico (terremoto?) abbia posto fine alla più intensa frequentazione umana della Maddalena: in un momento collocabile in via preliminare intorno alla fine del Terzo Millennio a.C. sembra che nuovi episodi di frana abbiano interessato l'area dell'abitato. Ma-

nufatti abbandonati in corso di lavorazione, grossi blocchi che hanno sfondato pavimentazioni in acciottolato, resti umani dispersi senza tracce di vere tombe autorizzerebbero, allo stato attuale delle indagini, a formulare questa supposizione.

Anche se ridimensionata, la presenza umana nell'area perdura lungo il Secondo Millennio a.C.: una persistenza forse legata più ad esigenze economiche che insediative di comunità alla ricerca di maggiori spazi agricoli.

Dopo di che il silenzio: gli scavi, diretti, dalla Soprintendenza Archeologica del Piemonte ad esempio di stretta collaborazione con la SITAF, la società responsabile della costruzione del tratto autostradale che interessa l'area archeologica, non hanno messo in luce resti attribuibili all'età romana o medievale. Una leggenda locale che vuole situato qui il vecchio paese di Chiomonte, poi spostato sul versante opposto dopo essere stato sepolto da una frana, trova sorprendenti analogie con la realtà, una realtà dilatata però sino alla preistoria.

Aureliano Bertone
Luigi Fozzati

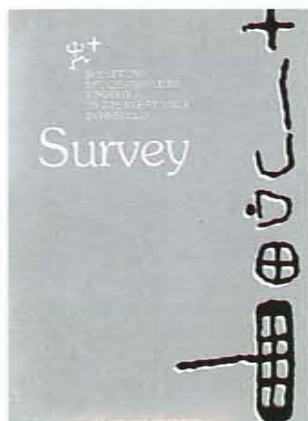
CAL



Survey Cavour

Con un numero speciale dedicato alla Rocca di Cavour sono iniziate le pubblicazioni del Centro Studi e Museo d'arte preistorica di Pinerolo. La rivista specializzata, il cui titolo Survey significa ricognizione territoriale, si prefigge di rendere noti ai cultori di scienze preistoriche e antropologiche i risultati raggiunti, le operazioni intraprese e gli intendimenti futuri del Centro Studi. Oltre alla aggiornata trattazione sui ritrovamenti e sulle potenzialità archeologiche riguardanti la Rocca di Cavour, nel bollettino trovano spazio testimonianze inedite come le «Segnalazioni di Arte Rupestre» (riferite ad alcuni siti della provincia di Torino), e proposte di archeologia e museografia territoriale come il «progetto Alco e Museo di Valle delle Alpi Cozie».

Il presidente del Centro Piero Ricchiardi - presentando il volume - sottolinea come «la pubblicazione, senza prescindere da rigorosi criteri scientifici, vuole rispondere alla doverosa necessità di informazione sui vari momenti della vita del Centro e vuole essere una palestra aperta a tutti i collaboratori che potranno trovare il giusto spazio per rendere partecipi gli altri, anche al di fuori della stretta cerchia sociale, della loro attività».



Un parco per le "Rive rosse"

La Lega Ambiente Sezione biellese ha recentemente pubblicato il libro «Le rive rosse biellesi» con il quale intende proporre l'istituzione del «Parco delle rive rosse», al fine di salvaguardare una delle zone più suggestive della regione sulle quali incombe il pericolo di apertura di cave.

Il libro, curato da Claudio Odone e Sergio Marucchi ed a cui hanno partecipato vari studiosi, cerca di dimostrare quanto l'area sia di notevole importanza sotto l'aspetto ambientale e paesaggistico. Nella descrizione degli aspetti naturalistici viene dato il giusto rilievo alla presenza dell'Erica Cinerea, che rappresenta l'unico ritrovamento del Piemonte ed altre rarità floristiche, tra le quali spiccano: *Osmunda regalis*, *Arctophyllos uva-ursi*, *Amelanchier ovalis*. Per la parte faunistica, vengono segnalate presenze ornitologiche (cormorano, biancone, poiana, gufo reale) e mammiferi tra cui il capriolo.

Molto interessanti, infine, le proposte di escursione. Il libro può essere richiesto a: Lega Ambiente - Sezione Biellese, Via Bertodano, 12, 13051 Biella.



A scuola sul ghiaione di Valenza

È partito nel mese di ottobre, a Valenza, il progetto «A scuola sul ghiaione», che si propone di far conoscere ai bambini delle elementari i vari aspetti della vita intorno al fiume.

L'iniziativa, curata dalla Riserva Naturale della Garzaia di Valenza, coinvolge per ora novanta bambini di sei classi (quarte e quinte), impegnati in più di trenta visite alla scoperta dell'ambiente fluviale nelle quattro stagioni. Durante le uscite, guidate da due Guardiaparco e con l'ausilio di un'insegnante per ogni classe, sono previsti: l'osservazione di stampei fossili sulle argille dei ghiaioni, la realizzazione di calchi di impronte, l'allestimento di un piccolo erbario affiancato dai disegni delle piante più comuni, rilievi periodici del livello idrometrico e poi ancora interviste alla gente del fiume, studio delle «baracche» e dei mezzi di navigazione più usati, pesca, caccia, tradizioni e altro ancora.

Siamo solo all'inizio ma la fantasia e l'entusiasmo dei bambini si sono già impadroniti dei due argomenti principali di lavoro, l'uomo e il fiume e gli ecosistemi fluviali, con risultati davvero lusinghieri. Poi, se tutto procederà per il meglio, una piccola mostra porterà anche a contatto con le altre scuole di Valenza il frutto di un anno di lavoro. Sostituire i muri della scuola

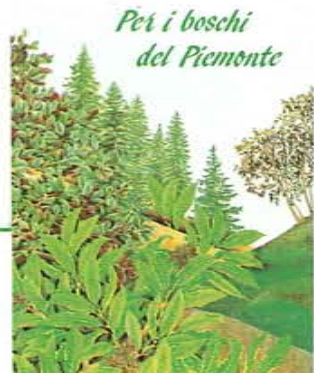
con un ampio ghiaione è certamente importante soprattutto dal punto di vista didattico ma questo piccolo episodio ci permette di guardare un po' più avanti.

Da più parti infatti si sente la necessità di «laboratori didattici dell'ambiente», nei quali condurre gli studenti ad incontrare concretamente i fenomeni naturali in modo piacevole e divertente.

Se questa è la strada che si vuole percorrere per una vera educazione ambientale, essa deve per forza passare attraverso i Parchi, mettendo a frutto la disponibilità di un prezioso patrimonio naturale e l'esperienza di chi vi lavora con passione.

«A scuola sul ghiaione» è perciò il segnale di un nuovo modo di intendere il rapporto scuola-natura e, perché no, anche la dimostrazione che non sempre sono necessarie grandi strutture e finanziamenti da capogiro; basta un po' di buona volontà e qualche idea azzeccata...

Carmela Caiazzo
Carlo Carbonero



Conoscere il bosco

«Per i boschi del Piemonte» è il titolo di un bel volume monografico di cento pagine realizzato dall'Assessorato all'Agricoltura della Regione Piemonte, ricco di illustrazioni a colori.

Il volume affronta il tema del bosco da diverse angolazioni: forestali, produttive e per le sistemazioni idraulico-forestali, senza dimenticare gli aspetti di tutela e i pericoli degli incendi.

In effetti, per una regione come il Piemonte, in larga parte montana, il bosco assume un'importanza fondamentale, così il volume illustra come lavorano le diverse strutture che operano al servizio del bosco.

«Questa pubblicazione - ha dichiarato l'assessore regionale all'Agricoltura Emilio Lombardi - è particolarmente rivolta ai giovani che si sentono legati al mondo naturale che li circonda e può essere considerata una guida alla scoperta di quell'immensa risorsa che sono i nostri boschi».

Il volume, pubblicato in 20.000

copie, può essere richiesto gratuitamente all'Ufficio di informazione socio-economica dell'Assessorato all'Agricoltura della Regione Piemonte, Corso Stati Uniti 21, Torino, telefono (011) 5717.7143 oppure 5717.7360.

Avviata la nuova segnaletica

Come anticipato sul n. 13 di Piemonte Parchi, le aree protette del Piemonte stanno realizzando un progetto unificato della segnaletica nei parchi. L'obiettivo è infatti quello di permettere ai visitatori di riconoscere ovunque le indicazioni e le informazioni sul Parco in cui si trovano.

La prima realizzazione in questo senso si è avuta alla Riserva naturale di Palanfrè dove è stata costruita un'edicola di ingresso, secondo le nuove indicazioni.

Prossimamente anche gli altri parchi regionali dovrebbero essere dotati di analoghe strutture.

G. Greco



A. Salvi



Abbattimenti selettivi nel Parco La Mandria

Sino al 31 gennaio '87 si è attuato presso il Parco Regionale La Mandria il piano di abbattimenti selettivi di cervi e di cinghiali per il contenimento numerico delle due specie. La deliberazione della Giunta Regionale, che ha adottato il piano, prevedeva l'abbattimento di 170 cervi e di 100 cinghiali da effettuarsi sul territorio del Parco e nella fascia di Preparco: a conclusione dell'intervento di selezione sono stati abbattuti 60 cervi (di cui 20 maschi) e 23 cinghiali. Si tratta di un intervento indispensabile in quanto la popolazione sia di cervi che di cinghiali è diventata di gran lunga eccedente rispetto alle risorse alimentari che il territorio può mettere loro a disposizione, soprattutto tenendo conto che l'alto muro che circonda La Mandria impedisce quello che sarebbe il naturale irraggiamento delle specie selvatiche alla ricerca di nuovi territori e di nuove risorse. Senza periodici e ponderati interventi tecnici, volti al contenimento numerico dei selvati-

ci, si determinerebbero in breve tempo gravi ed irreversibili danni all'ambiente naturale, la cui protezione, invece, è una delle finalità prioritarie per il cui conseguimento La Mandria è stata istituita a Parco Regionale.

Gli abbattimenti sono stati effettuati, sotto il costante ed attento controllo di tecnici delle Facoltà di Veterinaria di Torino e dei Guardiaparco dell'Azienda Regionale dei Parchi Suburbani, da persone che, dichiarando di essere in possesso dei requisiti richiesti, hanno presentato domanda all'Azienda e sottoscritto l'impegno a versare le quote richieste sia per l'abbattimento dei capi che per l'acquisto della loro carne e dei loro trofei.

Il ricavato delle operazioni di abbattimento viene introitato dall'Azienda e reinvestito nei diversi programmi di attività del Parco e rappresenta pertanto una forma non indifferente di autofinanziamento.

Luciano Rota



Schede didattiche 1987

Nel corso del 1986 «Piemonte Parchi» ha presentato, in sei schede didattiche, 24 piante che producono bacche fornendo indicazioni sulla loro ecologia, sulle loro proprietà e sulla loro distribuzione: nei sei numeri del 1987 saranno descritte, in altrettante schede, sei specie di mammiferi appartenenti all'Ordine dei Carnivori ed aventi tutte il comune denominatore di essere specie in pericolo (estinte o in costante diminuzione nella nostra Penisola), di essere specie che in un non lontano passato erano presenti o che sono tuttora presenti anche in Piemonte e zone confinanti e di essere specie che svolgono funzione di controllo dell'equilibrio faunistico attraverso un'azione di predazione anche limitata.

Le sei specie prese in considerazione sono, nell'ordine: l'Orso Bruno (*Ursus arctos*), il Lupo (*Canis lupus*), la Lontra (*Lutra lutra*), il Gatto Selvatico (*Felis silvestris*), la Lince (*Felis linx*) e l'Ermellino (*Mustela erminea*).

In questo numero di «Piemonte Parchi», oltre alla scheda relativa all'Orso bruno (vedi pagina a fianco), è riportata anche una breve nota riassuntiva relativa ai Carnivori che si è ritenuto opportuno fornire quale inquadramento generale.

L'Ordine dei Carnivori appartiene alla Classe dei Mammiferi (Classe che comprende i Vertebrati omeotermi) che sono caratterizzati dal fatto di essere coperti di peli e provvisti di ghiandole mammarie.

I Carnivori sono a loro volta suddivisi in due sottordini: i Fissipedi, animali terrestri con dita libere munite di artigli retrattili e non, di cui alcuni plantigradi (ad esempio gli orsi) ed altri digitigradi (ad esempio i felidi ed i canidi), ed i Pinnipedi, animali acquatici che vivono in società lungo le coste marine, caratterizzati dal corpo fusiforme con arti brevi e piedi pinniformi provvisti di membrana interdigitale e con artigli ridotti.

All'Ordine dei Carnivori appartengono circa 300 specie diffuse in tutto il mondo, ma particolarmente concentrate nell'area tropicale ed in numero molto limitato nelle zone artiche.

Le dimensioni di questi animali sono assai variabili: dai piccoli Mustelidi, quali l'Ermellino e la Donnola che non superano la lunghezza corporea di 30 cm., agli Ursidi che raggiungono anche i 250 cm. di lunghezza (fatta eccezione per gli Orsi dell'Oceano Pacifico che raggiungono dimensioni anche molto superiori).

Tutti i Carnivori appartenenti al sottordine dei Fissipedi sono ricoperti da pelliccia la cui qualità costituisce per questi animali un rischio notevole essendo molti di essi oggetto di caccia per

l'alto valore commerciale della loro pelliccia: anche i Pinnipedi, forniti di peli corti e lisci posseggono spesso pelli di valore commerciale (ad esempio le Focche).

Quasi tutti i Carnivori sono abili nuotatori e quelli terrestri sono generalmente dei buoni arrampicatori.

Tutti i Carnivori sono provvisti di ghiandole che secernono sostanze odorose che, in alcune specie, possono essere molto sgradevoli (ad esempio nel caso della Puzzola): queste sostanze hanno quindi una funzione difensiva, ma servono, più in generale, come mezzi di comunicazione.

L'alimentazione, contrariamente a quanto si può presumere dal nome dell'Ordine, è differenziata: la maggior parte dei Carnivori si nutre di carne, ma altri sono onnivori ed altri ancora sono completamente vegetariani: in base al tipo di alimentazione si differenzia anche la dentatura che è però generalmente fornita di 6 incisivi superiori e 6 incisivi inferiori che fungono da vera e propria lama.

Gli organi di senso sono molto sviluppati, ma in particolare l'udito e l'olfatto.

Nessuno dei Carnivori cade in un vero e proprio letargo, ma alcuni di essi hanno un periodo di riposo invernale (ad esempio l'Orso).

Orso bruno (*Ursus arctos* L.)

Classe: Mammiferi
Ordine: Carnivori
Sottordine: Fissipedi
Famiglia: Ursidi
Genere: *Ursus*
Specie: *Ursus arctos* L.

CARATTERISTICHE

Si tratta del più grande Carnivoro terrestre d'Europa: come tutti gli Ursidi è un plantigrado, cammina cioè appoggiando l'intera pianta del piede, ha unghie retrattili, corpo massiccio e coda molto corta. L'animale adulto è mediamente lungo (lunghezza del corpo) dai 130 cm. ai 250 cm. (con coda dai 6 ai 14 cm.) ed è alto alla spalla (o garrese) dai 75 cm. ai 125 cm., ha un peso oscillante tra 80 e 250 kg., con punte sino ai 300-350 kg.

Il dimorfismo sessuale è assai netto: le femmine sono infatti più piccole e pesano mediamente la metà dei maschi.

Il colore della pelliccia varia dal bruno scuro, al grigio, al bruno rossiccio, al bruno chiaro.

Il suo ciclo vitale può giungere fino ai 30 anni.

BIOLOGIA

L'Orso bruno è un animale onnivoro e si alimenta prevalentemente di sostanze vegetali ed insetti: esso svolge una funzione di predazione limitata e preferisce, a causa della sua lentezza, cibarsi di carogne di ungulati (Camoscio, Cervo, Capriolo etc.) morti per cause accidentali o uccisi da altri predatori.

La sua attività si svolge principalmente di notte.

Durante l'inverno l'Orso bruno si riposa in tane che ha provveduto a prepa-



- Area di presenza costante
- Area di presenza sporadica

rarsi imbottendole con materiale vegetale come erbe e muschi: nel periodo invernale (da novembre-dicembre a marzo-aprile) gli Orsi bruni non mangiano e utilizzano il grasso accumulato durante l'autunno. Nel periodo di riposo invernale diminuiscono il

battito cardiaco e la temperatura corporea, ma l'Orso rimane in stato di reattività e perciò, se disturbato, può diventare immediatamente attivo.

L'accoppiamento avviene nel periodo maggio-giugno e la gestazione dura 6-8 mesi: i piccoli (di solito in numero di due) nascono in tana che di solito abbandonano soltanto al termine dello svernamento (solitamente in tarda primavera). I piccoli Orsi seguono la madre per un periodo variabile da un anno e mezzo a tre anni: per tutto questo tempo la madre non si accoppia e pertanto il ritmo riproduttivo è assai basso.

Il maschio è aggressivo nei confronti dei piccoli, anche i propri: la femmina difende i piccoli anche in modo violento e può essere, in questo caso, pericolosa anche per l'uomo.

HABITAT

L'Orso bruno vive nelle aree montane caratterizzate da boschi misti di latifoglie e conifere.

DISTRIBUZIONE

In passato l'Orso bruno era diffuso in tutto l'emisfero settentrionale: oggi è ancora abbondante soltanto più in Unione Sovietica, in Canada ed in Alaska.

Nella fascia mediterranea europea esistono popolazioni molto ridotte: in particolare in Italia l'Orso bruno è presente in due zone distinte e cioè nell'area del Parco nazionale d'Abruzzo (tra Abruzzo, Molise e Lazio) ed in Trentino nella zona dei gruppi montuosi del Brenta e dell'Adamello: sporadicamente è stato avvistato anche nel Friuli nella zona di Tarvisio al confine con la Jugoslavia.



Orso Bruno (*Ursus arctos* L.)